



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

LO SPETTATORE BIZZARRO

# IL CONSIGLIO (DEI MINISTRI) SI DIVERTE

di **Lunardo**

Ma sì. La Presidenza del Consiglio (il Consiglio dei ministri) ha bandito « un concorso fra gli autori italiani per un lavoro drammatico in più atti in lingua ». Può sembrare incredibile, a questi lumi di luna (lumi ridotti: come il gas e l'energia elettrica); ma la notizia è proprio vera. Non solo. « I lavori prescelti saranno rappresentati da Compagnie primarie, con le quali saranno presi opportuni accordi ». Già: opportuni accordi. Che volete: l'aria — o la m'eria — che tira, tira per noi, non per la Presidenza del Consiglio: che può, tra un nostro guaio e l'altro, felicemente impegnarsi col palcoscenico. Non solo. « Dopo la loro rappresentazione, e in aggiunta ai normali diritti d'autore, la Commissione assegnerà ai lavori giudicati migliori in ordine di merito tre premi... ». Eh, il Sottosegretario alla Presidenza, che della Commissione è il membro più importante, vuol fare le cose sul serio; vuole, dopo aver letto, udire... Il tempo, si vede, non è prezioso, nei ministeri; e l'egregio uomo assisterà alle recite.

Bello, no? Meno bella, forse, la lingua italiana adoperata dal comunicato; ma noi non dobbiamo, con la nostra pedanteria, esagerare. Uno sciopero per ottenere dalla prosa governativa un po' di buongusto sarebbe una grossa ingenuità. Lo Stato crea le scuole ma non le frequenta: è noto.

E anche noto il debole dello Stato italiano per le commedie e, in genere, per le faccende teatrali. Le cronache dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento abbondano di gare, di giurie, di relazioni; le cronache del secondo Novecento abbondano di sussidi ai capocomici, di quattrini sprecati, di piccole e vaste camorre. Il secondo Novecento... Averte memoria degli autori protetti, degli attori protetti, delle attrici protette, dei registi e dei censori protetti? Che carnevale: pagato da noi, si intende. Ah l'autore « imposto » dall'influenza di Tizio; ah l'attrice diletta all'autorità di Caio... E l'at-

UNA MALATTIA CONTAGIOSA

## CINEMA IN SICILIA

di Antonio Strino

Palermo, novembre. La malattia del cinema ha contagiato anche i siciliani. Di qua e di là per l'isola si parla di cinema come di una cosa familiare, come di una vecchia conoscenza. Ci sono tanti progetti in giro e grandiosi anche, e sono progetti che han tutta l'aria di non essere semplici parole. Il cinema in Sicilia non è frutto di improvvisazione. Molti lo credono, ma sbagliano, perchè non tutti conoscono i precedenti storici su cui si basa l'attuale fioritura della mania cinematografica. Neanche, forse, li conoscevo. Me li ha ricordati, con precisione di dati e di particolari, con una cura amorosa nel mettere in risalto i risultati buoni, il giovane regista Pino Mercanti che ha terminato da poco di dirigere il film della Organizzazione Filmistica Siciliana *Turi della tonnara* attualmente alla sincronizzazione e di cui già si dice un gran bene. Ho detto seconda prova e forse ho sbagliato perchè Pino Mercanti ha dietro di se una esperienza decennale di ottimo passordottista.

Quando ci siamo incontrati, dopo tanti anni che non ci si vedeva, in una pausa della lavorazione, ha iniziato a raccontarmi la « storia del cinema siciliano » come egli la chiama. E una storia che comincia nel 1912 nel periodo migliore della cinematografia italiana, con la Etna-Film che contava fra i suoi dirigenti il marchese De Liguoro, marito della famosa stella del « muto » e Nino Martoglio. Dall'incontro delle loro personalità, affaristica l'una, poetica l'altra, nacquero due film ancora ricordati dagli storiografi del cinema: *Capo rais e Sperduti nel buio*. Pino Mercanti continua a parlare, racconta di Lucarelli che nel 1920-21 girò con attori francesi una serie di film molto piccanti, racconta poi dell'architetto Paolo Bonci che dette vita con la Sicilia Film, ad una produzione di ottimi documentari le cui didascalie erano scritte da Ettore Romagnoli. E poi ancora passano gli anni, continuano con alterne vicende a fiorire le iniziative cinematografiche. Lo stesso Mercanti, per la Sicilia gira sotto l'imperverabile dei bombardamenti alleati *All'ombra della gloria* distrutto in parte dagli stessi bombardamenti.

Ma poi ricostruito, e che circola ancora con ottimo successo popolare.

Ma certo la storia moderna è la più interessante, perchè ci narra d'una iniziativa sorta su basi solide e sostenuta dall'entusiasmo, dalla passione di un vecchio cinematografaro (nel senso buono, si intende), Francesco Gorgone, che pensò di sfruttare il riaccendersi dell'interesse per il cinema nella massa del popolo siciliano creando una società per azioni che conta oggi migliaia e migliaia di azionisti, in massima parte semplici lavoratori. Nacque così la Organizzazione Filmistica Siciliana che possiede oggi, oltre ad un attrezzato teatro di posa, anche dei signorili uffici ed una organizzazione per la distribuzione di film.

Quando Mercanti mi lascia per tornare ai suoi doveri di regista, mi avvicino a Francesco Gorgone. Diventiamo subito amici, alla prima stretta di mano, perchè quel suo cordiale sorriso mi ispira simpatia. Lo invito a parlarmi di lui, della sua organizzazione. Dice: « Oh! lo ho fatto ben poco: ho solo lavorato senza risparmiarmi ed ho trovato degli ottimi collaboratori. Posso essere soddisfatto della organizzazione della mia casa di produzione che riposa su un buon capitale costituito da migliaia di azioni che i siciliani hanno sottoscritto con entusiasmo perchè sanno che questa nostra iniziativa servirà a dimostrare al resto dell'Italia ed al mondo che noi non siamo per nulla inferiori ai fratelli delle altre regioni! »

*Turi della tonnara* su soggetto di Ovidio Imara è il primo film di produzione O.F.S. ma già un altro è in fase di sceneggiatura mentre altri soggetti premono alle porte ed incalzano. Francesco Gorgone, direttore generale della O.F.S., mi dice contento: « Vedrà, prestissimo saremo in grado di girare un film dopo l'altro, senza alcuna interruzione. E sarà un bel giorno perchè saranno migliaia coloro che potranno trovare lavoro nella nostra Casa ». Questo è quello che più gli preme. Dar del lavoro, non tenere i soldi fermi alla Banca. Dar del lavoro per lui significa, ricostruire veramente.

Antonio Strino

\* È partita per Parigi la delegazione italiana incaricata di svolgere trattative con gli organi francesi per la conclusione di un accordo cinematografico italo-francese.



Due scene di « Turi della Tonnara » (Produzione O.F.S.) con Mariella Loffi, Otello Toso, Amedeo Nazzari e Giovanni Grasso.

## COLONNA SONORA LA RADIO

di Gianni Bongioanni

Il doppiaggio della *Fiamma del peccato* è discreto, forse uno dei migliori di questo duro dopoguerra, angustiato da tante cose e anche dal problema del decentramento del doppiaggio, che tutti e dappertutto vogliono fare, mentre pochi, e forse in una sola città, sanno fare. Quelli della *Fiamma del peccato*, celati sotto l'anonimo della Cooperativa dei doppiatori di Roma, sono appunto quelli che lo sanno fare, anche se non si mettono quasi mai sul serio; in questo film, per esempio, non ce l'hanno messa tutta. Circa l'anonimo, a parte le voci, che del resto non si possono nascondere, non sarebbe neanche male se le didascalie riportassero, fra tanti nomi stranieri di cui non ci importa niente, il nome del regista fonico, o direttore di doppiaggio, che solitamente è anche il dialogatore della versione italiana.

Qui non vanno male, tutt'altro. Io credo che il doppiaggio raggiunga senz'altro la levatura della parte visiva. Panicali che doppia Fred Mc Murray è meno freddo del solito, anzi, qualche volta è bravo. La Simoneschi, nei panni della Stanwyck, e Gazzolo in quelli di Robinson, sono ottimi.

Il commento sonoro di Miklos Rozsa in qualche caso vuole avere delle pretese, sottolineando convenientemente alcuni dettagli importanti; poi c'è una specie di leitmotiv allo stato d'animo particolare del protagonista alle prese con gli elementi del dramma; ma il gioco si scopre quando Rozsa va a scomodare Schubert per farsi prestare un pezzo di *Incompiuta* che non c'entra per niente.

Insomma a fare gli ortodossi il commento sonoro lascia a desiderare, ma se si pensa alla salute, va tutto bene.

a questo, in Italia: o lo Stato provvede alla messinscena, o gli attori, le commedie italiane, non le recitano. Neanche le commedie garantite da una giuria che si adorna di nomi illustri. Brutto esempio, brutto esempio.

— Ho scritto una commedia.

— Bene. O la Camera assume le spese o, con la mia Compagnia, niente da fare.

Oppure:

— Ho scritto un dramma in costume.

— Costumi a carico dello Stato?

Il Consiglio si diverte. Noi, meno.

Lunardo Gianni Bongioanni

MILANO - ANNO IX - N. 37

16 NOVEMBRE 1946

film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pag. Una copia: L. 10  
DIREZ., RED., AMM.: MILANO,  
Via Visconti di Modrone, 3  
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (S.p.I.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefoni 12451, 7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 460; semestre L. 230; trimestre L. 115.

Fascicoli arretrati L. 20  
Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

Le spese per eventuali cambiamenti di indirizzo e di L. 15.

EDITORIALE « FILM »

tore con la commenda? Avete memoria? Tutti commendatori. Non belle, forse, le commedie; bellissime, a ogni modo, le commende. (È un tratto di spirito. Mio).

Adesso la musica ricomincia. Siccome le esperienze non servono, ecco che le trombe squillano, dopo un anno e mezzo di silenzio, il riacceso interesse del Governo per la vita della ribalta. Può sembrare incredibile, dopo tante avventure costosamente vane; ma lo Stato va ancora in cerca di copioni (la smania ebbe inizio nel '74); lo Stato sciupa ancora i denari, attraverso un apposito ufficio, per il palcoscenico. Denari, se non sbaglio, no-

stri. Lettori miei, non pare; ma noi, con l'aria — e la miseria — che tira, continuiamo a mantenere una Direzione del teatro, continuiamo a spendere i biglietti da mille per il teatro.

Per qual ragione lo Stato continua a tutelare i teatranti? Fatto curioso: gli autori drammatici si e i romanzieri, poniamo, no; accordi opportuni con le Compagnie primarie ma non accordi con le primarie case editrici. Perché? Perché una Direzione del teatro e non una Direzione mettiamo, della poesia? perché la Presidenza del Consiglio si preoccupa, oggi, dei dialoghi nei cassette e non dei cassette pieni di

versi? Delle due, una: o tutta l'arte (romanza, versi, commedie, quadri, sculture, musica, film), o nulla. Chiaro?

Giustizia eguale per tutti.

Poi — a parte la clamorosa inutilità dei concorsi drammatici: ombra di Ferdinando Martini! — perchè la Presidenza del Consiglio paga, nel caso nostro e coi nostri soldi, la rappresentazione delle opere vincitrici? Quegli « opportuni accordi » non mi ingannano: vi sono, sotto la formula degli « opportuni accordi » tre sovvenzioni. La Presidenza del Consiglio non ignora la riottosità dei nostri capocomici; e mette mano al portafoglio. Il nostro. Siamo

## IL GIUDIZIO DEI CONSUMATORI

Ho sempre atteso con terrore l'approssimarsi dell'inverno; l'irritazione che il vento ed il freddo producevano alla mia epidermide del viso e delle mani era per me un vero tormento che nessun farmaco riusciva a lenire. Da quando uso la crema "OZON", le mie sofferenze sono finite perchè posso sfidare impunemente tutti i rigori dell'inverno e la mia pelle non perde più la sua vellutata morbidezza. L'ho consigliata alle mie amiche che ne sono rimaste entusiaste.

Mariagrazia P. Trieste



IL VENTO NON MI PREOCCUPA

PRODOTTI OZON - MILANO  
di BARBIERI & GAZZONI

CREMA

OZON

LETTERE APERTE

# A JOSEPHINE BAKER

di Angelo Frattini

Gentile e illustre signora, leggo per l'ottantunesima volta, su un giornale parigino, che lei starebbe per intraprendere un giro in parecchi Paesi d'Europa, e che fra questi parecchi figurebbe il nostro.

Ora, illustre e gentile signora, non fosse che per il grato ricordo della fuggitiva stretta di mano che lei mi ha concesso molti anni addietro, allungando il braccio fuori dall'uscio socchiuso del camerino, con un gesto che ricordava l'affascinante ondulata pigrizia del serpente che si snoda dall'albero, non fosse che per il ritratto con la dedica: *A mon ami* (come tutti i colleghi delle cronache teatrali milanesi, io lo ricevevo quindici giorni prima del suo arrivo), che io ho lungamente serbato fra i c'meli più cari, finché una bomba da duemila chili non si incaricava di distruggerlo insieme al mio appartamento completamente arredato, al mio pianoforte, ai miei quadri e ai duemila volumi della mia biblioteca, io vorrei osare — là: io oso — darle un modestissimo consiglio: non torni illustre signora, fra noi. O almeno, quando arriva a Ventimiglia, o a Modane, o a Chiasso (non penso che possa arrivare dal Brennero o da Tarvisio), rifletta prima di togliere dalla borsetta il passaporto e di aprire le valigie sotto gli occhi inquisitori dei doganieri.

Già sei o sette mesi fa, la notizia di una sua tournée fra noi era apparsa sui nostri quotidiani — i sensazionali fogli del pomeriggio — la annunciavano in prima pagina, fra le previsioni sul Trattato di Pace e le gesta del bandito Barbieri — e aveva fatto rumore. Si diceva che per il suo ritorno lei imponesse alcune condizioni che ricordavano lo stile dei Quattordici Punti di Wilson e della Carta Atlantica: fra l'altro, lei chiedeva uno stipendio d'un centinaio di migliaia di lire (per sera) da pagarsi in franchi (svizzeri, non francesi) oro; un ricevimento offerto da una « grande firma » dell'aristocrazia milanese, e non so quale contributo pubblicitario da parte di una fabbrica di panettoni, famosa « in the world ». Anche questi tre « punti » soli non andavano scervi da difficoltà: quanto ai franchi svizzeri, non si era ancora verificata quell'enorme ondata di turisti, da Zurigo, da Berna, da Ginevra, da San Gallo, da tutti gli angoli della Confederazione amica, che sta facendo ora fra noi enormi acquisti di gioielli, pellicce, stoffe, scarpe, calze di seta, biancheria eccetera, sicché la disponibilità di tale valuta pregiata era scarsissima e i suoi impresari non avrebbero potuto essere dei padroni di teatro, ma dei gioiellieri, dei pellicciai, o comunque altri commercianti che non si occupano abitualmente d'affari di palcoscenico; quanto al ricevimento, lei mostrava di essere assolutamente ignara delle attuali condizioni finanziarie dell'aristocrazia milanese; e quanto alla pubblicità, non era il caso di esigere un contributo dalla famosa fabbrica di panettoni, dopo che i giornali di tutto il mondo avevano stampato notizie come queste: « Joséphine Baker morta di tubercolosi, nella più squallida miseria, in un ospedale di Algeri »; « Joséphine Baker agonizzante a Parigi, in seguito a un gravissimo intervento chirurgico »; « Joséphine Baker proposta per la Médaille

de la Résistance, al valore »; « Joséphine Baker si appresta a tornare sulle scene, incominciando da quelle estere » (sempre amabile), e altre della medesima stazza.

Oggi, dunque, lei rinnoverebbe il dono della sua presenza e della sua arte al nostro pubblico. E qui, il suo sottoscritto « ami » la prega, molto rispettosamente, di fare alcune considerazioni intorno a ciò che può essere il suo spettacolo, incominciando, dirò così, dagli aspetti minori. Quando è apparso la prima volta, il suo jazz è sembrato un'insuperabile diavoleria: ma poi sono venuti Jack Hilton e Semprini. La sua messa in scena è stata subissata dal mio compianto amico Emilio Schwarz e dalle maggiori Compagnie italiane di riviste (pensi ai provinciali cartonnaggi e alle decrepite piume di Jean Valmy, fischiatissimi all'« Odeon », e consideri che fra pochi giorni si vedrà in uno dei nostri teatri un quadro, al finale della prima parte di una nuova fantasia musicale, che costa da solo un milione, e apparirà d'un gusto incantevole). In tema di dive che non abbiano più vent'anni, il nostro pubblico è ormai troppo affezionato a Wanda Osiris perché possa rifare una qualsiasi passioncella per lei. Quanto alle canzoni, ai suoi immortali *Deux amours*, « Paris et son pays » (e il terzo, « l'argent », dove lo lascia?), lo stesso pubblico, oggi come oggi, preferirebbe sempre *Monastero di Santa Chiara* e *Qualcuno ha spento la luna*: perché anche in fatto di amori, dopo tante delusioni non tutte sentimentali, ha imparato a preferire i propri a quelli degli altri. E quanto (*pardon Madame*), al celebre seno e alle leggiadre gambe, ardisco ritenere che il primo, ad onta della riuscitissima operazione di restauro al quale lei lo ha sottoposto da tempo, venga lasciato a molte lunghezze, per esempio, da quello che l'irruenta Mabel Green ha generosamente offerto agli spettatori dalla ribalta del « Nuovo »; e che le seconde, malgrado il nostro sempre fervido culto dei ricordi e il nostro ossequio per le glorie consacrate, non la spuntino contro quelle, per dirne una, anzi, per dirne sei, di Lidia, Laura e Olympia Holt, che appaiono in queste sere al « Lirico »: gambe abbacchanti, gambe che bastano a illuminare il teatro durante le interruzioni dell'energia elettrica.

Ecco perché, in definitiva, io spero che la notizia da me letta in questi giorni sul giornale parigino non sia vera. E più che per me o per altri, lo spero per lei.

Veda, illustre e gentile signora, di non morire più di tubercolosi in un ospedale algerino e di non agonizzare oltre in una clinica di Parigi, perché sono cose che a lungo andare nuociono alla più collaudata salute, e voglia gradire, *avec mon souvenir le plus ému, mes salutations les plus cordiales*.

Angelo Frattini

In fondo, bisogna fare tanto di cappello a Ferruccio Caramelli, cui si devono tante iniziative cine-teatrali che hanno vita a Milano. E quel Teatro dell'Arte (già Teatro del Parco), chechché si voglia dire di *Una mela per Elena*, o di *Dietro quel Palazzo*, è l'unico, a Milano che non corre dietro la cassetta e fa l'arte per l'arte.



Vivi Gioi e Leonardo Cortese in « La parte del diavolo »; Sara Churchill in « Daniele Cortis ».

RALLENTATORE

# DISSOLVENZE

di & C.

In un giornale che viene distribuito nei teatri milanesi si può leggere che alla Scuola del Teatro Drammatico diretta da Giovanni Orsini « si sono svolti gli esami di ammissione conclusi da un saggio interpretativo shakespeariano, eccetera ». Ci si dirà: e cosa vorreste, con quello che spendete per quel giornale? È vero: viene distribuito gratis, ma anche maltrattare gratuitamente Shakespeare in quel modo, non ci pare una bella cosa.

In un teatro artistico milanese, sere addietro, è stato brillantemente battuto il record degli incassi bassi, record detenuto dal Teatro Filodrammatici della stessa città, venti anni or sono, la sera che furono incassate lire sei, per l'ultima replica di *Santa Giovanna* di Shaw. Al teatro artistico di cui sopra, l'incasso è stato di lire zero, virgola zero.

Si diceva sempre: beato quel locale che potrà dare in esclusività ed in primizia assoluta film stranieri nella loro versione originale. Possiamo dirlo oggi più che mai, beato quel locale! Il Beato Angelico, insomma.

Di Stival ne abbiamo uno solo. Una bella disdetta per un nostro critico cinematografico che non potrà mai parlare dei nostri Stivaux, invece dei nostri Stivals...

Questa Maria Teresa Guerra! Pare che nelle compagnie di prosa non ci resista: ossia taglia la corda appena può. Così succede che un suo recente capocomico, rimasto a Milano mentre la compagnia è in giro, telegrafa all'amministratore di informarlo sulla presenza o meno dell'attrice, se, insomma rimane o se ne va. Risposta: « La guerra continua ».

PALCOScenICO ROMANO

# RICORDO DEL PASSATO

Roma, novembre

Siamo andati a trovare dei vecchi amici che ricordano ancora con amore questo giornale, che un giorno non lontano si occupò del loro debutto e seguì i loro primi passi sulla ardua strada della gloria: « Film » è per essi un caro ricordo, il giornale che primo in Italia mostrò di occuparsi seriamente dello « spettacolo » in generale e del cinema in particolare, segnalando i volti nuovi che si venivano affacciando alla prima luce abbagliante dei riflettori di Cinecittà appena costruita, e assistendo con affettuosa sollecitudine i nostri incerti e talvolta imberbi « divi », spianando loro la strada con consigli avveduti e lodi sempre sincere.

Oggi la situazione del nostro cinema è molto diversa, e anche il teatro risente delle conseguenze di una guerra perduta: ma i nostri attori sono ancora sulla breccia e attendono con fiducia di poter lavorare, di poter dare il meglio di se stessi a un'arte che rappresenta ancora la loro vera vita. È necessario dunque che « Film » continui a elargire i suoi consigli a questi uomini e donne di buona volontà, indicando — come sempre — la strada della rinascita e della vita!

di B. Matarazzo

Al Teatro Eliseo di Roma, nei giorni scorsi sembrava di aver sbagliato indirizzo e di trovarsi in uno stabilimento di produzione cinematografica.

Ecco infatti Vivi Gioi, la protagonista di tanti e tanti film a successo, non più bionda elettrica, non più « diva » sofisticata o insopportabile agli ordini di un regista; ormai Vivi Gioi ha conosciuto una nuova esperienza, quella del teatro, e dichiara apertamente di voler rinnegare completamente il passato. Non più cinema, dunque, almeno che non ci sia una « bella » parte in un « grosso » film, con un « gran » regista. (Hai detto un « prospero », dicono da queste parti...)

Intanto sul palcoscenico ha collezionato in brevissimo tempo una bella serie di confortanti successi personali, da *Noce di cocco a Donne*, da *Nozze di Figaro a Porte chiuse*, fino a questi ultimi due lavori dati in questi giorni: *La parte del diavolo* di Ducreux e *Volano al crepuscolo* di Durnhost.

Dal giorno della liberazione, Vivi Gioi ha girato soltanto un film, *Il marito po-*

vero, di cui nulla ha voluto o potuto anticiparci.

Doveva fare anche il *Daniele Cortis*, ma poi arrivò la Churchill (il che significava, in parole povere, trenta milioni di « noleggio », assicurati in partenza): comunque, alla Gioi son rimasti quattrocento biglietti da mille anticipati sul contratto, e per quanto svalutati, non c'è motivo di lagnarsi! A noi non piace che Vivi Gioi rinneghi il cinema, parlandone addirittura da nemica: in fondo è proprio il cinema che dandole una celebrità indiscussa, le ha consentito di poter fare del teatro. Ma a questo siamo riusciti a portare anche la nostra « diva », che ha ammesso volentieri di non dimenticare quanto deve alla settima arte.

I bocca al lupo, allora, cara Vivi: per una bella parte in un grosso film, con un gran regista!

Nel camerino accanto c'è Leonardo Cortese, ma quanta differenza con la Gioi: ecco un attore che ama il cinema forse ancor più del teatro e non dimentica i successi che vi ha colto.

Sono lontani i tempi di *Jeanne Doré*, ricordi Leonardo? E quell'estate a Venezia, con il tuo visibile disappunto per i critici che

alla « Mostra » avevano dichiarato che eri « troppo » giovane per quella parte nella *Romantica avventura*, ricordi Leonardo?

Ricordi quel nostro primo incontro al Teatro Valle, la sera in cui la Compagnia dell'Accademia presentò *Questa sera si recita a soggetto* e la parte del regista era interpretata dall'allievo regista Ettore Gianini: quanti anni sono passati?

Hai fatto tanta strada, Leonardo, da allora, e tutti ne sono contenti, i vecchi come i nuovi amici; hai girato anche un sacco di film, *La freccia nel fianco* e *Notte di tempesta*, *Il marito povero* e *Felicità perduta* e devi partire presto per la Sicilia per il film di Gerni *Bandiera Bianca* e per questo forse dovrai rinunciare a entrare in Compagnia con Cimara, che stimi tanto.

Forse nessuno più ti dice che sei « troppo » giovane, ed è forse un po' triste per te: ma nell'ultima commedia, *Volano al crepuscolo*, in quella parte che Charles Laughton ha reso indimenticabile nel film *Quinto*, non ammazzare, tu non hai voluto rinunciare a essere te stesso, non ti sei invecchiato per niente, sei voluto rimanere sempre Leonardo Cortese e questo è estremamente pericoloso, per un attore che abbia delle ambizioni.

Attenzione dunque, caro amico, perché per entrare in un personaggio bisogna spesso perdere del beratamente la propria personalità.

Bruno Matarazzo

& C.

FRANCO M. PRANZO: LA POLTRONA N. 13

PETTEGOLE

# FESTIVAL SENZA CORRIANDOLI INGRID, LA BELLA:

Se manca la luce, c'è il gas - Campionato degli autori italiani - Schede anche qui

"Mani in mano," - Quando chiamarono Bette interpretazione - Pesa 70 chili, è troppo alta

Il Teatro plagia la vita. Seguendo l'esempio della Società Edison, che sulla ribalta milanese fa rappresentare ogni giorno, con un crescendo impressionante di repliche, il dramma cittadino della luce e del gas, il Teatro ha voluto tentare con lo stesso titolo (non quotato in Borsa come quelli della Edison) un dramma di un certo Hamilton, autore ignoto, forse inglese: un innocuo lavoro giallo del tempo della nonna: *Luce e gas*. Ma se il primo è riuscito a diventare il più grande insuccesso della stagione (invernale), il secondo non è riuscito neppure a essere un insuccesso. La critica non se n'è curata molto. Si è limitata, con molta indulgenza, a far cadere dall'alto il suo giudizio, come un soldino lasciato andare in mano all'accattone.

Il pubblico raffinato della «prima» ha dato il suo voto di sufficienza; quello delle repliche s'è lasciato andare a un applauso a scena aperta per Andreina Pagnani. Ed è tutto. Ma i veri eroi di questo giallo ottocentesco, sono stati Sandro Ruffini e Lea Padovani: il primo una stranissima e impreveduta imitazione di John Rarymore, tra il viveur ubriaco di coca e il menestrello burlone alla Villon. La seconda in una figura di rigida e scettica ancella con pose da miliardaria. Ma per la bella Lea la luce a gas poco si addice. Per lei, invece, assai più propizi, luminarie, fuochi di bivacco e incendi. Nerone l'avrebbe adoperata come torcia. E tutti i romani sarebbero stati felici — o mi sbaglio? — di perire nell'incendio appiccato da lei.

Gli americani, Wilder in testa, ci fan pensare alla morte, i francesi ci tolgono la speranza, gli italiani cavillano intorno a strane psicosi, i russi, Dio sia lodato, ci divertono. Propaganda anche questa? Dopo varie settimane di teatro sofferente di tali incantesimi, una serata di oblio tra gli alberi del Parco, che si vanno denudando per mostrarsi più sinceri allo sguardo dell'inverno. Al Teatro dell'Arte si è avuta una *Domanda di matrimonio*, si è celebrato *Un anniversario*, si è visto ballare un *Orso* nella pelle di Luigi Almirante. Una sera dedicata a Cecov, all'ingegnosa e saporita comicità di Cecov.

Il grottesco di questo scrittore non è piaciuto però ai censori più giovani; ha soddisfatto, invece, gli adulti e divertito i vecchi. Il pubblico ha mostrato di gradire gli strepiti del fidanzato che chiedeva in moglie una vergine puntigliosa; il coraggio della vedova che sfida a singolar tenzone l'usuraio, per poi sposarlo; quel direttore di banca che esce tramortito dal vociare di due donne; storie semplici, che mettono a nudo certe debolezze e ridicolaggini umane con farsesca violenza. E il pubblico, sempre disposto a riconoscere scivolose, ridicole e deboli di fronte alla vita, ha applaudito e si è divertito. Il Teatro ha per lo meno questo di buono: riesce a farci vedere di che pasta siamo; piccole cose fatte di nulla, o, se volete, di sciocche idee.

All'Excelsior hanno avuto inizio gli spettacoli *Za-Bum* degli autori italiani, altrimenti detto Festival del Teatro, col *Corriere Lombardo* patrono del diavolo. I primi autori che sono scesi in lizza

sul palcoscenico dell'Excelsior sono stati Gilberto Loverso, Silvio Giovaninetti ed Ennio Flaiano. Il primo ha fatto parlare certi suoi specialissimi e bene addestrati alberi, alquanto scettici sulle virtù degli uomini e soprattutto sulla loro intelligenza; uno di quei suoi capricci, pieni di bizzarre idee ma anche di acute osservazioni. Gli alberi rappresentavano una specie di tribunale e gli imputati erano gli uomini. Gli uni e gli altri, però, riconoscevano la presenza di Dio, giudice supremo. Gli uni accusavano gli uomini di non sapere quello che vogliono, di volere sempre essere felici; gli altri rispondevano con parole meno semplici e non si facevano capire. Un gioco, anzi *Gioco di notte*. Un sogno nato con la luna, meglio con la luna di Loverso. Una luna che a noi piace e che illumina veramente d'una vivida intelligenza il tentativo d'uno scrittore che, a differenza di molti altri, non cerca il successo in fondo alle idee malsane d'una letteratura pessimista, ma nelle idee errate degli uomini la ragione del loro sconforto. Loverso si contenta di ironizzare, è vero, ma discorrendo di tutto col cuore in mano, senza perli sulla lingua, coraggiosamente, ma sempre con la bonaria cattiveria d'un poeta... Un lavoretto, il suo, che il pubblico ha applaudito e fischiato appassionatamente.

Lo ha seguito Silvio Giovaninetti, il più sfortunato e incomprenduto autore italiano. Scrittore d'una rara sensibilità, padrone della tecnica teatrale come pochi, egli non ha avuto ancora il bene di un successo, che merita fra tutti. I suoi vecchi *Ipcriti*, se gli hanno dato la stima e l'ammirazione della critica, lasciavano, qualche anno fa il pubblico perplesso. La stessa cosa è avvenuta ora con *Ciò che non sai*. È il sogno d'una prostituta, un sogno triste che la realtà vede materializzarsi nella sorte d'un uomo.

Ha chiuso la prima giornata di questo campionato l'atto unico di Ennio Flaiano, *La guerra spiegata al popolo*, satira malinconica contro la falsità delle ragioni che portano alle guerre, contro le false ideologie che mascherano sempre interessi particolari. Applausi e pochi fischi. Il pubblico, chiamato a esprimere con scheda il suo giudizio su questi primi lavori, ha dato le sue preferenze a Loverso, seguito a qualche incollatura da Flaiano e ad alcune lunghezze da Giovaninetti. Loverso è dunque in testa al Campionato. Ma il suo destino non è ancora deciso.

### Franco M. Pranzo

\* La O.F.S., dopo avere ultimato «Turi della Ionnara», annunzia ora la imminente realizzazione di un altro soggetto originale di Ovidio Imara: «Sogno di un povero uomo». Si tratta di un film ambientato nel tragico carosello di questo immediato dopo guerra, col disfacimento d'ogni valore morale, con l'inumano abbordaggio alla ricchezza, mentre chi ricco è stato, precipita fatalmente nella povertà più indigente, conservando pur sempre in sé, incomprenduto financo dai suoi più cari, la ricchezza affettiva dei sentimenti antichi e dell'onestà tradizionale. E, per non venir meno a questa, il protagonista della vicenda, ricorre ad ogni ripiego pur di nulla far mancare alla giovane moglie che non volendosi rassegnare ad una vita modesta e morderata lo abbandona, vistasi anche sfuggire dall'antico amante (il quale colpito da tanta abnegazione, rispetta l'onore dell'amico, quell'onore da lui conosciuto dietro i reticolati della dura prigionia). Ma quando la figlia, schierata dalla parte dell'assente, gli fa il viso



Ingrid Bergman ne «Le campane di Santa Maria» (R.R.O.).

In quel babelico sobborgo di Los Angeles chiamato Hollywood, nelle cui strade artisti e registi vanno *mani in mano*, cioè con estrema confidenza e promiscuità, Ingrid Bergman appare senza maquillage: ovverosia, senza rosso e senza rimmel. Il che, secondo gli agenti pubblicitari, costituisce il colmo della sfacciataggine. Da noi si direbbe *menefreghismo*. Io opino, invece, che ciò provenga dalla sicurezza assoluta nel proprio essere. Ma essendo questa una opinione del tutto personale, me la tengo. Ingrid è chiamata «la bella»; infatti, l'attrice è realmente la regina di Hollywood, e nessuno oserebbe metterlo in dubbio, tanto più che la corona, ella, l'ha ben saputa meritare.

Esiste ad Hollywood l'abitudine di indirizzarsi, anche interloquendo con persone di riguardo, col confidenziale «daarling» (caro), oppure col vezzeggiativo «doll» (bambola). Ebbene, la Bergman è chiamata: miss Bergman, semplicemente. Ella è l'unica attrice del mondo cinematografico americano alla quale nessuno si permetterebbe di rivolgere la parola con diminutivi o vezzeggiativi del genere: «sweet heart» (dolce cuore), o «babe» (bambina) o, peggio, «hey you» (hei voi). Persino la maligna e difficile Bette Davis una volta sopportò di sentirsi chiamata con l'appellativo di «slim». In gergo yancke, slim significa: persona alta di statura. (Ricordate lo spilungone Karl Dane, il popolarissimo Slim de *La grande parata*?) L'opposto di slim è «shorry» piccolo, basso... Ora, immaginate la minuscola Bette eufemisticamente chiamata slim in dileggio alla sua

statura?... Quasi uno scandalo! Ciò non potrebbe avvenire nei riguardi di Ingrid perché, strano a dirsi, ella ha creato attorno alla sua persona una specie di rispettosa diffidenza che mortifica ogni slancio confidenziale. Tanto che, contrariamente alle altre celebrità di Hollywood, la grande attrice è, si può ben dire, timorosamente schivata. Effetto senza dubbio della intensa ammirazione che produce quasi un panico istintivo. Pur senza toccare gli eccessi della Garbo, che ai tempi della gloria amava circondarsi di misteri e di segreto vivere, tramutandosi, per il basso pubblico, in una cometa spaziente in cieli astratti, la Bergman ha un suo particolare «modus vivendi» fatto di semplicità e di modestia che sbalordiscono e rendono perplessi.

Un giorno un giornalista ebbe a scrivere: «Quando incontrate Ingrid, vorreste, spontaneamente, acciambellarvi a terra come un alano sperando che ella, magari distrattamente, vi tocchi col piede».

Un giorno, poco prima di vedersi assegnare l'Oscar per la migliore interpretazione dell'anno, ella si recò, insolitamente, a far visita al signor Selznick, del reparto pubblicitario della R. K. O. Figuratevi l'orgasmo. Il reparto si adornò in fretta e in furia del suo migliore aspetto e s'accinse ad accogliere la diva.

Entrò, ella, senza farsi annunciare. Si sentì improvvisamente il suo: «Hello!». Era incantevole. Vestiva pantaloni blu mare ed una camicetta bianca che modellava meravigliosamente il suo busto perfetto. Sparse attorno come un profumo d'acqua marina e parve che dalla sua bocca

### COLLOQUI INVENTATI

## FELICITA COLOMBO

di Luciano Ramo

Oggi fanno dieci anni, la nostra signora Felicità Colombo era nonna: *Nonna Felicità* era scritto in giro sui muri della città, a quell'epoca avvenimenti come questi erano considerati festività cittadine, la gente partecipava agli eventi di casa Colombo con lunghe processioni che si formavano in tutti i rioni, percorrevano le vie del centro, sostavano al portone di casa Colombo, un portoncino fatto a forma di botteghino di teatro, attendevano che il portoncino si aprisse, e allora succedeva una cosa curiosa: la gente non lasciava il suo biglietto, come di solito succede, ma invece il biglietto se lo faceva dare, magari lo pagava, (in quel tempo biglietti del genere si potevano acqui-

stare con poca spesa) e munta di quello, scendeva in casa a saltare la famiglia Colombo...

— Come, scendeva?  
— Certo: sai bene che nelle case moderne, gli appartamenti delle famiglie tipo Colombo, come di tutte le famiglie celebri e non celebri di teatro, sono sotterranei, vedi le famiglie di teatro che abitano al Nuovo, all'Odeon, all'Olimpia... La famiglia Colombo, se non mi sbaglio, abitava precisamente all'Olimpia, no?

— Hai ragione: abitavano all'Olimpia, la casa dov'io ero nata, del resto. Ci ero nata l'anno prima, e dopo un anno, figurati, ero già nonna. Un bel fenomeno.

Mi guardo la cara signora Felicità: un fenomeno davvero. Pensate: ha già undici anni, ben undici lunghi anni, e pare nata ieri: sgambetta, saltella, fa le bizze, le smorfiette, ride e piange, non sta ferma un minuto: in casa Colombo questo diavolo di nonna è sempre lei la più coccolata, carezzata, abbracciata, la cara Sciuera Felicità del nostro cuore milanese e non milanese.

— Undici anni! Ah davvero, Dina cara, così tanto è già passato? Ma non è stato tersera, dimmi, che ci siamo lasciati, sul palcoscenico del Garibaldi di Padova, salutan-

doci complimentandoci abbracciandoci, l'interprete, l'autore il direttore della Compagnia, dopo il trionfo della prima assoluta di Felicità Colombo, e poi ci siamo ritrovati allo Sturione, e il povero caro nostro Adami era già bello e guarito dalla consueta «intossicazione da première» che ad ogni sua première le affliggeva, e Salvatore de Marco andava in giro offrendo baci, bicchieri di spumante italiano, promesse di aumenti di paga, (semplici promesse ma bastava il pensiero) e Giulio Stival neanche ci pensava a Figari, Osvaldi ed altri spettri del suo domani, e che forse Guido Morisi pensava a Macario, e Tino Bianchi alla Bottini? Insomma eravamo felici e non lo sapevamo...

— Ah io son felice ancora adesso — dice Dina — poi che tutto come allora mi ritrovo vicino: ecco tutto si ricomponne intorno a me, e questo è il mio vestito d'allora, questo il cammeo, la mia mezza sigaretta, il mio bicchierino di marsala sulla toletta. E qui c'è Stival, qui c'è De Marco, qui ci sei tu... E qui, e qui...

Le sue mani un poco tremano mentre se le porta verso il cuore: anche la voce non è più tanto sicura, come un nodo la trattenesse nella gola. Mi sbaglio, o due lacrime le si affacciano negli occhioni, all'improvviso?

— E qui Adami c'è sempre, più di prima... — vorrebbe dire tutto di seguito, ma non ce la fa.

### Luciano Ramo

\* Billy Wilder, uno dei migliori registi dello schermo mondiale, ha firmato un nuovo contratto di lavoro con la Paramount.

### MESSALINA

## I MIEI

di Lana

Lo so di essere considerata una Messalina moderna! I giornali di Hollywood annotano e fotografano accuratamente tutti i miei incontri con Artie Shaw, mio primo marito, con James Stewart o Turhan Bey. Cosa volete, tutto m'interessa nella vita...

Si mi chiamassi Miss Smith, invece di Lana Turner, sono certa che poche persone si occuperebbero di me...

Così è successo per il mio ultimo film: *The Postman always rings twice*. L'opinione pubblica mi ritiene responsabile di alcune scene piuttosto provocanti che ho girato nel film. Evidentemente avrei potuto rifiutarmi d'interpretarle ma, infine, io non sono né l'autore dello scenario, né il regista...

E pensare che se nel 1937 sono stata scritturata da una casa cinematografica, è perché indossavo un pull-over rosso molto attillato, con lo stemma del collegio riportato sul seno sinistro. Un giorno, all'uscita dal liceo, entrai in un bar per prendere una ghiacciata. Un giornalista dell'Hollywood-Reporter, Billy Wilkerson, mi fermò... Sicuramente penserete: una ragazza per bene non parla in un bar con un uomo che non conosce. Può darsi che abbia ragione, ma tante brave ragazze che attendono in un sogno, le mani incrociate sul-

ZZI HOLLYWOODIANI

# REGINA DI HOLLYWOOD

ette Davis "Slim," - Il premio per la migliore in-  
la è troppo grassa; ma è... la regina di Hollywood

di sirena uscisse chissà che afflato marente come se il tornare da una lunga nuotata avesse lasciato nei suoi chiari occhi una trasparenza ed un alidore d'acque oceaniche iridescenti. Disse: « Sono in ritardo? ». Strano, perchè nessuno l'aspettava. C'erano molte fotografie sue, fatte da un famoso fotografo, e per le quali occorreva la sua approvazione perchè potessero essere pubblicate.

Fece soltanto una osservazione: « In queste fotografie la mia figura è esageratamente alta ». Al che mister Selznich si fece premura di stracciarne qualcuna, ma la diva gli fermò il gesto dicendo: « È evidente che devo stare a dieta. E poi sono veramente una ragazza un po' troppo alta e... un po' grossa ». Si alzò, con la grazia e la leggerezza di una fanciulla, e soggiunse: « Mah! è colpa mia. Ho sempre fame; mangio troppo, si vede. Ma a me, chissà perchè, piacciono le cose sbagliate ».

Veramente la Bergman è di una mole imponente. Tutti lo sanno. È difficile però immaginare realmente che pezza di ragazzona ella sia. Significativo perciò è il fatto che nei suoi film si cerca, quando è possibile, di metterle al fianco uomini del fisico di Gary Cooper e di Gregory Peck, i quali superano il metro e ottanta. Uomini di bassa statura come Charles Boyer, di fronte alla diva scompaiono. La Bergman supera il metro e settanta, spalle quadrate, bene in carne, il suo piccolo volto ovale è in contrasto con il resto del corpo, il viso e la bocca sono magnificamente modellati e gli occhi, stupendi, donano all'espressione una dolcezza unica. E sa sorridere

come poche donne sanno. Anche quando racconta storie che la riguardano personalmente.

Quel giorno, da Selznich, raccontò qualcuna delle sue disavventure con la lingua inglese. Trasse lo spunto dal fatto ch'ella fatica molto a pronunciare la parola « indubitably » (indubbiamente) per concludere che la sua pronuncia è sempre stata cattiva. « Imparavo facilmente le parole » — disse — « ed apprendevo ogni cosa con velocità, ma il suono delle mie espressioni, era semplicemente quello di una svedese. Credetemi, fatico assai per la pronuncia e qualche volta mi sembra di diventare matta. Ma il guaio peggiore, in tutto questo, è dovuto al fatto che mio marito, il quale studiava medicina a San Francisco, era uso venire ad Hollywood ad ogni fine settimana. Covicchè, al martedì, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato la mia pronuncia era buona, ma alla domenica... Apriti o cielo! il mio suono era orribile. E ciò perchè con mio marito io parlavo svedese ».

Il marito della diva è il dottor Peter Lidstrom, ed ora vive con la moglie in quanto pratica chirurgia all'ospedale di Los Angeles. Naturalmente, trascorrendo maggior parte della giornata nello studio professionale, ha poco tempo da dedicare al perfezionamento della lingua americana. Indubbiamente Ingrid è molto più avanti di lui.

« È un giovane molto simpatico, ma molto cocciuto » — disse ancora la diva — « Io parlo inglese, lui svedese... Ne viene una tremenda confusione ed un pasticcio d'inferno ».

Giordano Pitt



Martha Wickers della Warner Bros.

CARLO A. FELICE:

# 7 GIORNI A MILANO

Un film che si affloscia di colpo - Scu-  
sare il banditismo? - Un buon Nazari

Un altro po' di guerra — guerra ultima edizione — nella Spia di Damasco. Nemmeno questa è da prendere sul serio. Ci scappa il morto, ma, poveretto, non fa né caldo né freddo. Gli agguati nei quali incappa a ogni piè sospinto un reporter americano, non tengono mai col cuore sospeso.

George Sanders, giornalista poliziotto e, una volta tanto, persona per bene, trascorre in giacca candida, calzoni stiratissimi e ilare viso fra le nequizie dei nazisti diocati in Oriente e gli arremggi degli arabi prezzolati con marchi d'occupazione. È preso in trappola soltanto da una annalatrice. E fa specie, trattandosi di Virginia Bruce.

Autore della faccenda è Leonide Moguy, che ha lasciato in Francia, a quanto pare, tutte le ambizioni.

Un reduce dalla prigionia in Germania scova la sorella in una casa di tolleranza. Mentre se la porta via, incontra il lenone (si chiama così?) che lo affronta e lo insulta. Ne conseguono botte da orbi. Nella zuffa, un colpo di pistola, esplosione inopinatamente, fredda la traviata sui gradini; il traviatore finisce a capofitto giù dalla ringhiera delle scale. Se il reduce fosse andato a costituirsi alla più prossima stazione dei Carabinieri, al processo gli avrebbero probabilmente concesso la legittima difesa; di certo un sacco di circostanze attenuanti e sarebbe uscito dall'aula fra gli applausi del folto pubblico commosso (si dice proprio così). Invece, sconsideratamente, si dà alla macchia, alle ruberie, agli ammazzamenti. Il cinema acquista un delinquente e perde un buon film.

Perché è qui che il bandito di Alberto Lattuada si affloscia di colpo e decade in un gangsterismo autarchico senza sentore dell'originale. La peculiarità dei gangster americani in pellicola consiste nella loro sportiva sbrigliata ferocia che non vuol essere giustificata da antecedenti

crisi di coscienza, da fatalità in antefatto, da determinanti ingiustizie sociali e via discorrendo. Arraffano, tagliano, ricattano, mitragliano perchè quello è il loro mestiere. Spediscono la gente al Creatore allo stesso modo del boxeur che stende sul tappeto l'avversario. Sparano nella pancia nel prossimo come il centerforward tira in goal. Non tedianò rilandando pietosamente a come sono arrivati a quei passi; non pretendono di intenerire raccontando perchè non han fatto, in luogo del ladro e dell'assassino, l'elettricista o il notaio.

Gli americani hanno avuto il coraggio di dichiarare apertamente il loro banditismo come uno spontaneo portato dell'epoca, come una conseguenza naturale dell'ambiente. Lattuada ha voluto scusare il nostro con le sciagure personali e non s'è accorto che a questo modo veniva a distogliere il suo lavoro dal commovente significato verso cui aveva preso le mosse. Non s'è avvisto che veniva sovrapponendo e ingarbugliando due temi diversi: quello del mascalzone sfrenato nel dopoguerra e quello del rimpatriato onesto crudelmente deluso, che non sono, grazie a Dio, la stessa cosa.

Se Lattuada ambiva, come sembra in principio, a darci il dramma diffuso del ritorno angosciante, non lo doveva far sbocciare nel caso singolare, tutto coincidenze e combinazioni accomodate e per nulla sufficienti a spiegare il subitaneo trapasso dalla bontà all'efferezzata. Se preferiva rappresentare il rigurgito postbellico dei bassi istinti nelle indoli già bacate, disancorate violentemente da ogni fondo morale, bisognava che non si desse la briga di atturire l'esplosione con il silenziatore del sentimentalismo. Guardando un po' di qua e un po' di là, il suo film ha un incedere sbilenco dopo la prima parte, che è la sola che conti come prova di coerente costruzione cinematografica su stati d'animo sentiti.

Si potevano ancora ottenere, forse, una certa unità psicologica e un risentito salto spettacolare nel contrapporre crudamente ai motivi interiori iniziali un'aperta brutale violenza, segno d'un totale esasperato traviamiento scaturito da avverse esperienze. Alle sparatorie, allora, non si dovevano intercalare i ritornelli patetici del furto a scopo filantropico, dell'accorata tenerezza per una bimba ignota, del volontario sacrificio espiatorio, dell'agonia con la mano, stretto, il balocco infantile, che danno a vedere negli sceneggiatori e nel regista la proficua intenzione di appagare il gusto corrente, non il lodevole proposito di veder chiaro in un'anima.

Anche dopo questo Bandito di composita superficiale ispirazione francoamericana, che segue la salottiera e romanzesca Freccia nel fianco, davvero inaspettata dall'autore di Giacomo l'idealista, è giocoforza rimandare a un prossimo incontro la valutazione delle effettive possibilità dell'autentico temperamento di Lattuada, dal quale mi picco ad aspettare qualcosa di convinto e di convincente.

Non voglio invece lasciar passare la fortunata occasione per dire d'aver visto un Amedeo Nazari insolitamente contenuto, inconsuetamente vigilato proprio laddove c'era da aspettarsi che si lasciasse andare senza ritrigno ai suoi impeti facinorosi. Anna Magnani rifà a memoria il suo tipo obbligatorio di donnaiola volgare, nel quale va sciupando le parecchie doti che madre natura le ha fornite, designandola a diventare una delle nostre attrici di maggior rendimento. Di Carla Del Poggio si rammenta doverosamente una gamba sguisciata dall'inguine in giù, di egregia fattura.

Carlo A. Felice

MODERNA

# DIVORZI

Turner

le ginocchia, il marito ideale, restano zitelle per tutta la vita. Egli mi fermò e con un tono leggermente ironico disse:

— Ammiro la vostra disinvoltura, qualche cosa di indefinibile, una sicurezza... Dovete avere una personalità ed essere di pochi complimenti. Non vorreste fare del cinema?

Mio Dio, vivevo ad Hollywood da due anni, ne avevo sedici e nell'insieme non ero spiacevole. Più di una volta alcuni signori che si interessavano particolarmente della mia silhouette mi avevano proposto un provino cinematografico a condizioni che... Aspettavo che Wilkerson mi proponesse anche lui qualche cosa di simile. Non lo fece. Pensavo che me ne avrebbe parlato il giorno seguente... Nulla di tutto ciò. Mi consegnò molto gentilmente una lettera per il regista Mervyn. Le Roy. Costui cercava una giovane attrice per affidarle un ruolo nel film They want forget. Gli porsi la lettera di Wilkerson. La lesse e, senza nemmeno guardarmi in faccia:

— Ho già sottomano una bella ragazza — disse — a cui affidare la parte; però non ho ancora capito perchè Charles Boyer si mette a ridere ogni volta che la sente nominare. Risposi senza scontentarmi:

— Fra due belle ragazze si può essere incerti nella scelta.

Rise, mi guardò. Forte dell'esperienza, anche quel giorno avevo indossato il mio pull-over rosso.

— Il vostro nome? — continuò Mervyn.

— Giulia, Giovanna, Mildred, Francesca Turner.

— E' necessario trovare un nome più corto prima di martedì.

Ciò voleva dire che, senza neanche aver avuto l'incomodo di posare per un provino, facevo già parte della « distribuzione » del film.

Nel 1940, sposai il direttore d'orchestra Artie Shaw. Un giovane assai gentile, ma che non parlava altro che di musica mentre io non parlavo altro che di cinema. Dopo due anni di matrimonio ci accorgemmo che era molto noioso, per entrambi, sopportare tali discorsi: divorzio.

Nel 1942 sposai Steve Crane. Dalla nostra unione nacque, nel 1943, una bambina: Cheryl. Appena ci accorgemmo di non esser fatti l'uno per l'altro, divorziammo. Poco tempo dopo constatammo però che ci « mancavamo » a vicenda: ci risposammo. Ma evidentemente ci « mancavamo » solo quando eravamo divorziati perchè, ripresa la vita coniugale, furono tanti i dissensi che ci separammo di nuovo. Così ora sono diventata prudente. Tre divorzi a ventisei anni è molto! Ecco perchè prima di decidermi a scegliere un marito per la quarta volta, non mi lascio influenzare dalla prima impressione.

Lana Turner

(Traduzione di M. Polomba).

TEATRO AI RAGGI X

# CONTROSCENA

di Guido Rosada

● Il teatro è tutto controscena: togliete a Ricci le braccia, a Benassi le mosse del capo, a Ruggeri il corrugare della fronte, a Stival l'uovo sodo di bocca, a Donadio la tecnica del sospiro, a Gandusio la mimica degli scatti, a Cimara i taschini del panciotto, a Pierfederici la leggerezza dell'incedere, a Lia Zoppelli la croce dal seno, ad Andredina Pagnani la rateizzazione delle battute rabbiose, a Vera Worth l'accento esotico, a Dina Galli lo strangelino, a Lilla Brignone la fatalità del gesto, a Fanny Marchiò la pronuncia della c in « piaciùevole, faciùile, indeciùente », e ve ne accorgerete.

● La controscena, insomma, è il pepe e sale. Certi vecchi attori sono tutto pepe e sale.

● La controscena è anche l'azione esercitata in scena dagli attori che non parlano. O che fingono di conversare tra loro. In questi casi gli spettatori muoiono dalla curiosità di sapere che cosa veramente si dicono costoro. Ebbene, vi voglio accontentare.

I più giovani, quelli che escono dalle Accademie e sono ancora ligi a certi canoni, contano, ma con espressione: « Uno, due; tre

quattro cinque! Sei? Sette, otto, nove: dieci, undici... Dodici! », eccetera. I più scaltriti, invece, hanno bandito ogni timidezza reciproca. Ecco come i lettori immaginano e come si svolge veramente una scena, scelta a caso. Secondo atto di Madre natura di Birabeau, ad esempio. Ricordate? La signora Taluyers e Maréchal hanno interrotto, col loro ingresso, la affannosa telefonata di Andrea che sta per diventare padre. Maréchal corteggia assiduamente la signora, la quale tiene in mano un'arancia, presso l'albero di Natale.

MARÉCHAL: Che importa il frutto, purché sia proibito? SIGNORA T.: (portando l'arancia alla bocca). No. MARÉCHAL: Ve lo sbuccio! SIGNORA T.: Vi pare! (sono faccia a faccia; lei sembra esitare a mordere, sorridendo, e getta brusco l'arancia ad Andrea). Acchiappa, Bebé... (e spinge Maréchal verso il salotto). Via! Avete sibilato abbastanza, serpente!... (gli susurra cose che non si odono; poi entrano nel salotto).

Ebbene, quali immaginate possano essere queste « cose che non si odono? ». Queste, per esempio: SIGNORA T.: Avete sibilato abbastanza, serpente! E poi, cosa credete, ch'io mi lasci se-

durre così facilmente dalla vostra tentazione? Ma continuate, su, mi divertite in fondo, satiro!

Eccole, invece. SIGNORA T.: Avete sibilato abbastanza, serpente! Accidenti! Mi si è sfilata tutta la sinistra. Alla faccia delle calze di nylon e di chi le ha inventate! Milleottocento lire. Speriamo almeno che non se ne siano accorti! (scompare imprecaando sordamente).

● Se poi volete un tipico esempio di controscena, rivolgetevi a Franco Volpi, che vi abbozzerà uno dei seguenti pregevoli quadretti:

Primo esempio: interrogatorio di III° grado. POLIZIOTTO: (aggressivo, senza lasciar fiato). Dove vi trovavate alle 9,42 del 16 febbraio 1945? GANGSTER: (con tutta calma). Nel bagno di Cecilia R'chmond, a farmi la barba. POLIZIOTTO: (nella foga dell'interrogatorio). Appunto, dico! (improvvisamente si passa la mano sul volto e cade riverso).

Secondo esempio: un distinto signore sta telefonando. SIGNORE (allegrement): Allora il cavallo s'è improvvisamente impennato... mi senti? UN RAGAZZO (entrando trafelato e battendogli una mano sulla spalla): Signore! Signore! Vostra moglie s'è avvelenata! SIGNORE (calmo): Va bene, ditele di aspettare un momento. Dunque, capisci? Il cavallo... (s'interrompe di colpo, lascia cadere la cornetta, si abbatte sul divano passandosi pesantemente una mano sul volto). TELA.

Guido Rosada

# IL CAVALIERE DELL'AMORE CUORI IN TEMPESTA

di Attilio Frescura

XIII.

Era gelosa Natacha Rambowa?

Corsero su ciò, e a proposito di un'attrice, Jette Goudal, voci assolutamente fantastiche, dovute, come sempre avviene in simili casi, alla pubblicità americana.

La cosa accadde precisamente, come potrà rilevarsi dal seguente dialogo, dialogo che nella sostanza — e nel caso specifico di Rodolfo, Natacha, Jette Goudal, e compagni — risponde alla realtà.

Siamo in uno studio del direttore generale di una celebre casa americana produttrice di film.

Interlocutori il direttore generale (leggi padreterno di un esercito di « divi »: N. 1), e l'art-director (vale a dire il San Pietro di quel mondo singolare: N. 2).

N. 2: Jette Goudal ha respinto stamane e per la terza volta tutti i costumi che ella stessa aveva ordinato. Jette Goudal ne esige dei più ricchi ancora, affermando che anche le pietre preziose... devono essere preziose.

N. 1: Ordinateli. Non dimenticate però di comunicarlo ai giornali.

N. 2: Mi permetto di farvi osservare che è la terza volta che i costumi sono respinti. Quella donna è incontentabile. Dove andremo a finire?

N. 2: Comunicate che è la sesta volta.

N. 2: Anche Natacha Rambowa trova che la pretesa è assurda. Ed è nota la sua megalomania. Figurarsi come si deve giudicare l'altra!

N. 1: Tutte cose utilissime da far sapere al pubblico, perchè si abbia un'idea delle cifre fantastiche che verrà a costare questo film. Accontentatela, vi prego. E moltiplicate sempre per due, per tre, per dieci. Non si moltiplica mai abbastanza.

N. 2: Natacha Rambowa... N. 1 (colpito da un'idea): Dite un po', Natacha Rambowa si interessa molto di questi rifiuti di Jette Goudal?

N. 2: Veramente, no. Sono stato io che le ho chiesto il suo parere. Essa passava, quand'io mi sono permesso di fermarla, per chiederle che cosa ne pensasse: « Vi sembra giusto — le ho detto — che si rifiutino, e per la terza volta, dei costumi come questi? Sono costosissimi, ora quando una cosa costa molto, è molto bella. Vi sembra? »

N. 1: E Natacha?

N. 2: Era un po' distratta. Ha risposto: « Mi sembra! ». Ma pensava a tutt'altro.

N. 1: Moltiplicando per dieci, non si può giungere ad asserire che essa vi abbia ascoltato con molto interesse?

N. 2: Bisognerebbe moltiplicare per venti...

N. 1: Non si moltiplica mai abbastanza. E, ditemi: moltiplicando per cinquanta, non si potrebbe far sapere che Natacha Rambowa è seccatissima di queste strane assurde sospette pretese di Jette Goudal? Che ella tema che Jette Goudal voglia apparire bella, non tanto innanzi all'obbiettivo, quanto innanzi agli occhi di Rodolfo Valentino? Che Rodolfo Valentino ne è impressionato? Che Jette Goudal non si cura anzi affatto dell'obbiettivo, perchè ha un solo obbiettivo: Rodolfo Valentino?

N. 2: Tutto è possibile, Ma non capisco...

N. 1: C'è sempre tempo a capire: basta, a un certo punto, moltiplicare anche l'intelligenza. Esempio: se vi dicessi che Natacha Rambowa si è accorta che tutto questo armeoquio di Jette Goudal è fatto per piacere a Rodolfo Valentino; che ella era dapprima seccata, e poi ne è divenuta gelosa? Che c'è, a tale proposito, uno screezio?... Forse... Forse, chi sa se moltiplicate, per buco) forse anche il divorzio? Che ne dite?

N. 2: Ho moltiplicato! Ho capito! La voce, diffusa, appassiona il pubblico. I giornali ne parlano ancora, in discrezioni...

Quindici giorni dopo. N. 1: Non sono molto contento della vostra abilità aritmetica. Non avete moltiplicato abbastanza.

N. 2: Ma ho fatto rifare sei volte ancora i costumi. Anche gli ultimi, di cui Jette Goudal era contentissima. Tutti sono molto seccati del

ritardo. Rodolfo Valentino è furioso.

N. 1: Ma Natacha?... N. 2: Natacha, purtroppo, è tranquilla, indifferente. Sembrava non accorgersi di nulla.

N. 1: Ho un'altra idea. Licenziamo Jette Goudal.

N. 2: Licenziarla? E il film?

N. 1: Sostituirla, magari, con una comparsa. L'importante è sostituirla...

N. 2: Ma ciò costerà una somma enorme di indennità.

N. 1: Non importa. Moltiplicheranno la notizia e la cifra...

N. 2: Ma, non vedo...

N. 1: Vediamo di farvi capire. Dunque, Jette Goudal è licenziata. Molto rumore. Si sparge la voce che ciò è avvenuto per le enormi sue pretese di ordine artistico; i costumi rifatti dodici volte...

N. 2: Sei... N. 1: Trentasei...

N. 2: Oh, yes. N. 1: Poi, un'altra voce dice: « No, Jette Goudal è stata licenziata perchè Natacha Rambowa era gelosa... »

Così fu che la voce di uno screezio fra Rodolfo e Natacha per gelosia di Jette Goudal venne diffusa.

Ma di vero c'era questo: — Io cercavo una donna — diceva Rodolfo — non un'art-director ».

— Io cercavo un uomo — diceva Natacha — non un « divo ».

Avevano, entrambi, ragione. Nulla di strano, quindi, che il dissidio scoppiasse acuto e irrimediabile. E ciò fu nell'occasione in cui Rodolfo firmò un contratto con Joseph M. Schenk per la « United Artists », contratto dal quale Natacha Rambowa era esclusa.

Non era donna, Natacha, da subire alcuna volontà sulla sua: lo sapeva la degnissima signora Verner, sua zia, che procurò sempre, prendendo coraggiosamente le parti di Rodolfo Valentino quand'egli aveva ragione (ed egli aveva sempre ragione) di mettere pace fra i due. Ma non ci riuscì e, quando la madre di Natacha mandò da Nizza, dove la figlia l'aveva raggiunta, un pungente telegramma al genero, la ferita divenne mortale.

Proprio in quel tempo Natacha Rambowa aveva « confezionato » un film intitolato What price beauty che fu giustamente detto il film del divorzio, perchè acui lo screezio fra i due coniugi. Valentino si era finalmente accorto che ella, fredda dominatrice della sua volontà, non aveva che uno scopo: arrivare a farsi un gran nome, e che, pur di servire la sua ambizione, avrebbe asservito anche la gloria del marito.

Egli procurò allora di concentrare la sua vita nell'arte, preparandosi febbrilmente al film L'Aquila Nera; ma la stampa americana fece il resto... Prima si parlò di Jette Goudal; poi dei dissensi artistici; i pettegolezzi completarono il guasto. Natacha — per incrementarli — decise di abbandonare Hollywood per New York.

Alla stazione convenne naturalmente una enorme folla di curiosi. L'abbraccio dei due coniugi fu fotografato, diffuso per tutto il mondo.

— Addio! — disse Rodolfo con uno strano presentimento, mentre il treno moveva.

— Arrideverci! — rispose Natacha.

Ma ella non doveva rivederlo che morto.

When love grows cold — quando l'amore finisce — era il titolo di un film di Natacha, che Rodolfo aveva cercato di far girare per soddisfare l'ambizione della moglie. Ma ella, ormai decisa, aveva annunciata la partenza per l'Europa, con la scusa di provvedere al corredo per il film stesso. Si stabilì a Parigi, per aver mezzo di chiedere il divorzio. Poi raggiunse la madre a Nizza.

Il celebre braccialetto di platino, che oli aveva fatto fermare al polso come a uno schiavo, non era valso secondo la sua ambiziosa volontà.

Natacha regalava dei braccialetti da schiavo; Rodolfo dei profumi: « I sav it with a parum: is lasts longer! »; cioè: « Lo dico con un profumo: dura di più ». Ecco la differenza che passava tra i due.

Chi può meravigliarsi se arrivarono al divorzio? (13 - Continua)

Attilio Frescura

Dentifricio FLAVIO

baglior di neve fra due labbra ardenti!

FLAVIO

## IL LATTE INNOXA

mette la pelle a cura lattea

L'epidermide, quotidianamente malridotta dai belletti, dalla polvere, dalle intemperie, ha bisogno della cura di Latte INNOXA.

Detergetevi il viso, mattina e sera, con un batuffolo di ovatta imbevuto di Latte INNOXA: pulirete così la vostra pelle sino in fondo ai pori e la renderete liscia, morbida, sana.

Questo metodo farà rivivere la vostra pelle, messa così ad una vera e propria « cura lattea »



STUDIO TURBO

che cos'è il Tic-tac?

Il Tic-tac è « l'amico delle donne »

Il Tic-tac rappresenta la più razionale e moderna utilizzazione del cotone idrofilo, indispensabile per tutti gli usi della toilette.

Il Tic-tac bandisce il grande CONCORSO POKER, che Vi offre la possibilità di vincere ricchi premi:

- Pelliccia di agnello castoro - Collier di volpe argentata
- Giacca di donnola naturale (PELLICCERIA BILLY) - Orologio in oro con brillanti (UNVER) - Macchina da scrivere Studio 42 (OLIVETTI) - Apparecchio radio 9-A 55 (RADIO-MARELLI) - Servizio di toilette - Scatola da giuoco (Portacipria) - Portasigarette (G.L.A.P.) - Flacone di colonia (COTY) - Calze Nylon.

Troverete le norme per il concorso in ogni scatola di Tic-tac.

SOC. COMMERCIALE CERINI - Via dell'Orso 7, Milano - Tel. 19214

## COTONE IDROFILO A NASTRO

Leggete Filoon

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

eterno cartoni

milioni milioni milioni nei prodotti motta

Zucchero alimento importante quanto il pane

PROFUMERIA MOTTA

In una recente inchiesta dell'Istituto Doxa clinici e fisiologi eminenti hanno concordamente riconosciuto la necessità di intensificare il consumo dei prodotti dolciari assicurando in tal modo al popolo italiano un'alimentazione più ricca di zuccheri e più variata negli elementi nutritivi.

Motta, attraverso il grandioso concorso a premi "Motta Sport 1947", si propone di rendere popolare il consumo degli elementi dolcificati.

grande concorso

Motta Sport 1947

Una bella capigliatura - giovinezza

Succo d'urtica

difende conserva migliora la CAPIGLIATURA

F. III RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)

L'AVVENIRE IL CARATTERE

con impressionanti particolari vi rivelerà immediatamente il celebre Prof. NAYBI attualmente in Italia, inviando uno scritto, la data di nascita e L. 100 al suo amministratore: Salvatore Dominici - Via Panfilo Gastaldi, 17 - Milano.

# CORRIDOIO TEATRALE

(TEATRO NUOVO: « FELICITA' COLOMBO »). - Nella rinomata salumeria milanese della sempre sorprendente Dina Galli, innanzi ad un folto pubblico di avventori, Arnaldo Fraccaroli, tra i sudori dei formaggi e le goccioline di grasso dei prosciutti, ha spiegato la tecnica delle commedie del non mai abbastanza compianto Giuseppe Adami. Parlava con le braccia coeserte, Arnaldo Fraccaroli. I suoi periodi si susseguivano, chiari e precisi, come fossero dettati a mezzo di una telescrivente. Niente corsivi, nessun punto e a capo, neppure una cancellatura. Tutto liscio e scorrevole, spontaneo e di getto. Senza una pausa, senza un pentimento. Pace e gloria a Giuseppe Adami. Incassi a josa per la signora Colombo. Applausi e risate nella sala carica di gente.

Chi c'era? Alle nove di sera, di solito, le botteghe sono chiuse. Pure c'era tanta gente che per me è grandissima umiliazione non poter dare né un nome né un aggettivo a tanti esimi ragionieri e distinte consorti. Soltanto una dama riconobbi e ossequiai. Era in una delle ultime file del capace negozio, portava un nodo di nastro al collo di cigno e una vettura sottile e ingannatrice al volto di donna da preda. Ma s'interessava poco e ai cartocci della salumeria e al meccanico periodare del commentatore. « Buona sera, Clara Montadri! ».

(TEATRO ODEON: « LUCE A GAS »). - Perché, mio eccellentissimo signor Pergher, non vuol saperne di teatro? Le assicuro che per lei, fucile dal tiro imbattibile, sarebbe stata la sagra più bella della sua vita. Pensi che la sala era, sì, colma di magnifiche e succulenti donne, ma quasi tutte portavano, sulle poltrime chiome, cappelli ornati da penne di rara selvaggina su cui ella avrebbe tirato schioppettate da maestro.

Io non ho cognizioni sufficienti per distinguere, a luce di gas, un'allodola da una quaglia, lei lo sa. Perciò mai, come giovedì sera, io ho sentito la sua assenza da una così aurea riserva. Pensi, mio eccellentissimo signor Pergher, ella avrebbe trovato galli cedroni e cornacchie, struzzi e pipistrelli, fagiani e piccioni selvatici, passerini e aquile, pappagalli e canarini, uccelli del Paradiso e beccaccini, mescolati, alla rinfusa, sulle teste di molte ricche damazze della migliore società milanese. E, sono certo, Guido Bossi, una volta tanto, le avrebbe dato il permesso di sparare a suo diletto su così vasto mondo di pennuti.

Se poi voleva cambiar cartucce, trovava anche merli e animali da montagna (non alludo al cervo, amico lettore), sui quali azzeccare i colpi migliori. Ma lei non c'era ed io non so cavarmela da solo. Mi dica come posso ricordare se fosse la signora Paola Treves a portare un'ala di fagiano arrostito o la signorina Bianca Cimino a foggiare una coscia di tacchino lessato?

Confuso e avvilito di tanta ignoranza, mi sono limitato a porgere devoti ed austeri omaggi alle signore Bonomi, Leoni, Pederzani, Redaelli e al marchese Rivaroli sempre in dolce e bruna compagnia. Quindi ho ceduto il posto ad Alberto Maria Zuccari, mi sono complimentato con Giancarlo Vigorelli il quale aveva appena finito di scrivere un atto unico e ho trovato rifugio nelle sapienti mani della signora Luisa Mannu Plata la quale non portava alcuna traccia di selvaggina, ma involgiava, col suo luminoso sguardo, a sperare in una calda amicizia. Infine Sandro Ruffini, dopo due ore di lezioni poliziesche, è riuscito a convincere Andreina Paganini di non essere matta e a portare dal giudice istruttore Franco Volpi il quale, in verità, sia per la barbetta finta che per il giacchettone color « Dianella », un castigo se lo meritava.

(TEATRO EXCELSIOR: « FESTIVAL DEGLI AUTORI ITALIANI »). - La colpa non è mia se non ho potuto assistere ai battibecchi avvenuti durante l'atto di Silvio Giovaninetti. La colpa non è mia se il dialogo degli alberi l'ho dovuto ascoltare da dodici metri d'altezza (come se fossi su un cipresso). La colpa non è mia se questa volta, degli spettatori, non ho potuto vedere che crani lucidi o lucidati, padelle schiacciate e mani in continua agitazione.

La colpa è soltanto di Alberto Rabagliati — campione assoluto dei gorgheggi afflosciati — il quale ha voluto, nella stessa sera, contrapporre al Festival diciotto creature da spinte acute, da parali cardiaci, da balbuzie improvvisa, da colpo fulminante di angina pectoris. Ed io — per non far torto agli impegni assunti — mi sono sdoppiato: ho sentito Loverso ed ho visto il balletto. Ma non ho assolto Rabagliati.

Da quanti anni non vedevo una platea dall'alto? Tanti! E, credo, dal tempo in cui salvai sull'adorato loggione del Manzoni, insieme al vecchio lupo Rèpaci, per applaudire Kaiser.

Bè, lasciamo stare le malinconie! Dicevo, dunque, che sabato il

Gioco di notte me lo sono visto (e non sentito) da un palchetto che l'impresario dell'Excelsior (così aveva assicurato) teneva a mia disposizione. Il palchetto, invece, era a disposizione di tutti gli amici, conoscenti, ex compagni d'arme, di scuola, di albergo, di ristorante, di treno e via dicendo dello stesso impresario. Per la qual cosa ebbi, a mia vera disposizione, soltanto uno spiraglio di tre centimetri per otto e come coabitatori le curve schiene e buone lingue di Federico Petriccione, Daniele D'Anza, Mino Dolletti, Alberto Mario Zuccari, Guido Rosada, F. M. Pranzo, Giorgio Piemonti ed altri signori, in occhiali e molti cappelli, che non ho l'onore di conoscere.

Ascolta, Gilberto mio, per atavismo e per amore alla buona educazione (il nostro Palmieri direbbe alla « destra ») io non sono né potrò mai essere un delatore. Ma, come quel diplomatico al quale, chiesto il parere si di una gentildonna, notoriamente da molti usata in società, rispondeva con monosillabi fischiettati, io ti dico: continua a cogliere « fiori » sempre più perversi, dal tuo giardino, perché i tuoi amici, giardinieri come te, si danno al fungo e alla cicoria.

Ascolta, Gilberto mio, nel palchetto c'erano altri sei alberi che, ai tuoi, facevano un contrappunto e un sincronismo tali da non permettermi altro che di osservare la gioiosa faccia del tuo « paparone ». E così io vidi (e non ascoltai) il tuo atto unico attraverso l'espressione del volto di tuo padre. Perplexità e giocosità, tremore e letizia, attesa e fiera, si stampavano chiari tra i suoi baffetti di galantuomo del 1911 e gli occhi di sempre cacciatore di belle sembianze.

Poi, in sala, trovai il tandem Bevilacqua-Veneziani, l'assolo Benedetto, l'irrequieto Eugenio Gara, Achille Campanile, Orio Vergani, Fanny Marchiò, l'insuperabile Peppino Somma, felicemente accompagnato, e molti altri fiori del tuo giardino.

Cosa dicevano? Non lo so. Le mie orecchie ascoltavano, sì (involontariamente, s'intende) ma non so tradurre che a monosillabi fischiettati (come quel distinto diplomatico).

Tutti amici di prima lega. Noti e ignoti. Tutti seguaci del costantiniano famoso motto « Vogliamoci bene ».

\*

Voci riferite. Silvio Giovaninetti è un autore da tafferugli. Anzi è un classico del pandemonio teatrale. Arrigo Benedetti non è, quindi, esattamente informato al riguardo.

Nella tua biblioteca, caro lettore, c'è uno scaffaletto inerte. Prova a dare un'occhiata, vedrai. Ecco, là: è quell'angolino nel quale tu scaraventi distrattamente i libri dalle pagine semprevergi, i volumi editi « presso l'Autore », acquistati sul pianerottolo di casa da un querulo pennaiolo ambulante, le « Memorie di un piazzista » con dedica all'esimio ragioniere Pincacci, in segno di stima e devozione, omaggio dell'A.A., gli opuscoli propagandistici dell'Associazione ex-Vittime di Morsicature Cani Idrofobi e Disgrazie Affini, le relazioni annuali del Consiglio d'Amministrazione della Società per lo Sfruttamento dei Biglietti Tramviari Usati e simili amminicoli.

Ebbene, noi ti proponiamo di utilizzare intelligentemente quell'angolino. La pacottiglia editoriale potrà esserti utilissima nella cassetta della legna presso la stufa. Via dunque quel dito di polvere che ancora è rimasto, ed è pronto lo spazio per i Quaderni di « Film ».

Che cosa sono i Quaderni di « Film »?

Ecco, fa conto di portarti a casa una porzione completa di cinema o di teatro. Avrai modo di assaporarti così un intero spettacolo in casa tua, sprofondato nella tua solita poltrona. I Quaderni di « Film » saranno il tuo palcoscenico, il tuo schermo. E, a fine d'atto, non sarai costretto a sollevarti in piedi per sentirti opprimere i medesimi dalle scarpe degli spettatori vicini.

Ti passerà sotto gli occhi ciò che di più interessante, di più vivo, attuale e artisticamente valido si scrive e si



Due fatalissime: Virginia Bruce e Marguerite Chapman.

di Umberto Folliero

Dalla Pawlova a Besozzi, dalla Merlini a Cimara, già vent'anni fa il leprotto Giovaninetti fece rumorosamente parlare di sé. E il pubblico di sabato sera che aveva buona memoria ed era conservatore delle antiche abitudini, riprese a far chiasso non appena la Lilla Brignone disse di aver vent'anni: « Non è vero! », « Magari! », « E quelli della zia? ».

Di botto insorsero signori in difesa della brava e buona Lilla: « Cretini! Lasciate continuare! », « Cretino sarà lei e suo cognato! », « Mio cognato? », « Che c'entra? », « Non lo so, ma c'entra se non sta zitto! ».

Si alza Paolo Grassi e con molta autorità difende la tesi contro i cretini, Andrea Rizzoli si diverte moltissimo, Vera Worth si sbraccia per dieci, Mario Landi ride beffardamente. Nasce un putiferio. Qualcuno dal loggione si ricorda di una battuta più innanzi circa le disfunzioni della stessa Brignone e le consiglia alcuni speciali accorgimenti sanitari. Altre ondate d'insulti reciproci si spargono per la platea. La Lilla abbandona la scena, torna, prega l'incattivito pubblico di star buono. Agenti dell'ordine fanno lievi carezze ai più scalmanati, gli animi si placano, la rappresentazione riprende e Giovaninetti ride soddisfatto: anche questa volta è riuscito a far succedere un pandemonio.

Si fa tardi e naturalmente c'è chi ci rimette e chi ci guadagna. Flaiano, ascoltato in velocità, perde applausi e voti, a beneficio del simpaticone di Loverso.

Voci di corridoio.

E in preparazione un decimo atto unico. Autori: i nove del Festival. Soggetto: i critici drammatici di Milano. Interpreti: gli stessi autori. Indiscrezioni: la commemorazione di Renato Simoni, la beneficiata di Eugenio Ferdinando Palmieri. Il resto verrà. Se verrà.

**Umberto Folliero**

Lo sparpiero del mare con Errol Flynn. Il titolo e l'interprete dicono da se soli di che cosa si tratta. Si può precisare che siamo al tempo in cui Elisabetta d'Inghilterra e Filippo di Spagna si osteggiavano fieramente per mare.

Il film fa il tifo per l'Inghilterra e il pubblico, ubbidiente, gli tien dietro. Si estasia per un satanasso di capitano britannico a caccia di galeoni di Sua Maestà Cattolica; si angustia nel vederlo in catene, al remo; si indigna quando gli piovono addosso scudisciate perché non rallenti la voga; depreca il barbaro apparato motore a furia di forzati, come se, dall'altra parte, la grande flotta si muovesse civamente a nafta.

QUESTE ALTRE VOLTE:

## CHE COSA SONO I « QUADERNI DI « FILM » »

rappresenta oggi, si è scritto e rappresentato ieri e apparirà domani in Italia e all'estero. Giungeranno, nel tuo angolino intimo, le voci dei più eminenti commediografi stranieri, le esperienze più recenti dei nuovi autori italiani, le espressioni più determinanti di un repertorio ormai classico, le immagini più avvincenti dei migliori prodotti della cinematografia mondiale del passato e del presente.

I Quaderni di « Film » formeranno una collana, che è stata affidata alla cura di Guido Rosada, nella quale appariranno una serie di film, di commedie e di opere letterarie che hanno ispirato o possono ispirare adattamenti cinematografici.

A questo punto, forse, ci chiederai: « Capisco le commedie, le opere letterarie. Ma i film? Si tratterebbe forse di sceneggiature? Ho visto un libro di questo genere, una volta, sul banco di un libraio. L'ho aperto a caso. Ecco che cosa vi ho trovato: "Campo lunghissimo; carrello indietro (« camera » incorporata) 142 - 5" 22 eccetera... Peggio dell'esperanto. Non vorrete, per caso, giocarmi un tiro del genere? ».

Rassicurati, lettore. E, sem-

mai, rallegrati. Sulla pagina dei Quaderni non avrai certo una sceneggiatura tecnica. Avrai il film tale e quale lo puoi vedere al cinema. Non il riassunto della trama, non un'analisi estetica dei suoi valori, non un profilo dei personaggi: avrai il film vero e proprio. Potrai seguire gli

« Film » non ti vuol dare « fumetti », ma possibilmente succosi arrosti. — E allora? Allora, questo è il nostro segreto. Come spiegarlo, d'altra parte? Non è proprio possibile. D'altronde un po' di curiosità non guasta. Preparati, comunque, a spaziare nel campo dello spettacolo: ti daremo dei classici del cinema e ti daremo film non ancora apparsi sui nostri schermi, ti daremo — putacaso — Ombre rosse e un giorno, magari, anche il padrone delle ferriere. Nulla, comunque, che sia privo di grande interesse.

La pubblicazione settimanale dei Quaderni verrà iniziata con la imminente uscita di « Film » a sedici pagine. La disposizione tipografica delle opere presentate sarà tale da permetterti di raccoglierte ordinatamente in una serie di volumetti per i quali, ogni tanti numeri, ti metteremo regolarmente a disposizione — a tua richiesta — una elegante copertina.

Per i lettori più pigri, i Quaderni di « Film » verranno posti in vendita, ma in limitato numero di copie, dalle edicole. Sarà utile, in tal caso, prenotarsi in tempo presso le medesime.

Ed ora possiamo annuncia-

- « Film » a 16 pagine.

re, per i prossimi numeri a sedici pagine, la pubblicazione di tre delle più interessanti commedie italiane in un atto rappresentate recentemente a Milano in occasione del « Festival degli Autori Italiani ». Eccole:

GIOVANNI MOSCA: « COLLABORO ».

DINO BUZZATI: « LA RIVOLTA CONTRO I POVERI ».

GILBERTO LOVERSO: « GIUOCO DI NOTTE ».

In Sanguine sul Bosforo tocca ai turchi essere anticipati. Ai turchi dell'altra guerra.

Agenti del servizio segreto anglo americano si scontrano (e, manco a dirlo, hanno la meglio) con il controsospionaggio ottomano, agli ordini di uno zoppo, caparbio, spietato e un po' tonto. Alla fine, sugli ammutoliti dirupi degli Stretti, mettono piede, come se niente fosse, le truppe alleate; e i due protagonisti, rintanati in cantina, si inebriano di sacro patriottico amore e di profano amor privato. Lo scornato segugio rimbra, dal Corno d'oro, lo sbarco, dolendosi, oltre a tutto, per la manomissione della storia, dato che, se non mi fa difetto la memoria, l'impresa dei Dardanelli non andò propriamente liscia a quel modo.

Il film è puntato su Fritz Korner, massiccio attore all'antica, dalle espressioni calcate e insistenti non prive però di un elementare vigore drammatico. Se la sceneggiatura non lo costringesse a far sempre brutta figura, il suo sarebbe l'unico personaggio con un certo carattere tra fantocci e macchiette, in uno scenario artefatto malamente copiato da Mademoiselle Docteur, che pure non si distingueva per schiettezza.

# IL PRESTITO DELLA RICOSTRUZIONE

REDIMIBILE 3,50 %

Prezzo di emissione L. 97,50  
rimborso per estrazioni annuali

OFFRE

un investimento sicuro ai vostri risparmi

ASSICURERÀ

la ripresa della vita economica del paese

È ESENTE

dalla istituenda imposta straordinaria sul patrimonio

da ogni imposta reale presente e futura

dalla imposta di successione

dalla imposta di registro sui trasferimenti a titolo gratuito



Potrete sottoscrivere dal 20 NOVEMBRE

presso le banche • gli istituti di previdenza e di assicurazione  
le casse di risparmio • gli uffici postali • gli agenti di cambio

# L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● **ELIGIA COLOMBO (LEGNA NO).** - Quanto al significato della parola, mia cara, potrei cavarmela con poche parole, disadornate s'intende, di una povertà da impietosire i sassi delle Dolomiti: ma del teatro esistenzialista in sé, dei suoi scopi e programmi, no, lei comprende che non io potrei dire, né questa è la sede. Vada per la parola: ebbene l'esistenzialismo, mia diletta, è la visione esasperata e disperata della nostra vita, l'assillante opprimente insopprimibile lancinante folle ricerca della verità a qualunque costo, nasca quel che deve nascere, caschi il mondo, avvenga che può. Fino a tanto che sussista la benché minima traccia di speranza, fino al momento che non sia irrimediabilmente crollato ogni sogno, svanita ogni illusione, distrutta ogni fede, ebbene l'esistenzialismo è là, implacabile come il Destino, a dirci: va, fruga, colpisci, martella, dai addosso, stermina senza pietà, battimi, svenami, ti bevi il sangue mio, calpesta il mio cadavere ma salva il Trovatore. Ah non si faccia illusione, nemmeno il Trovatore si salva, in quanto il trovatore trova, ma l'esistenzialismo cerca e non trova quasi mai, poveraccio, e chi ne va di mezzo siamo noi, in definitiva.

● **UBALDO BOILINI (S. ANDREA).** - Il concorso è chiuso, figlio mio, aspetta che «Film» ne bandisca un altro, e saprai tutto, non dubitare.

● **R. FAZIO (CANICATTI).** - Ne lo sbaglio di essere vivo la moglie ama il marito, si intende, è solo profondamente turbata dalla presenza dell'altro. Ma potrebbe essere tutto il contrario, chi ne capisce niente delle donne, mio caro, è sempre misero chi in lei s'affida, chi in lei confida mal cauto il cor! Pur mai non sentesi felice appieno, chi su quel seno non liba amor!

● **ADOLFO ASTINI (MODENA).** - Ah per carità, giunto a quel bivio che mi dice, non titubi un minuto e prenda la via a destra, la via indicata col cartello: Ragioneria e Commercio a cinquecento passi. L'altra, la via a sinistra, è una sinistra via, mio caro, non si faccia allettare dalla scritta luminosa: Per Cinema, Km. 10.000. Vuoi mettere? Ed entrare «nella schiera degli amanti dell'Arte»? Non glielo consiglio davvero: meglio farsi una buona mogliettina della cara Computisteria, di quella perla di ragazza che è la signorina Contabilità, che mettersi in fila, fare la coda, spasmicare dietro a quella signorina che è l'Arte, col proposito di farsene un'amante, figuriamoci. Ma dove ha la festa?

● **PIER DA VIGODARZERE (VICENZA).** - La direzione di «Film» mi passa la sua lettera, ed io sono ben lieto di segnalare ai lettori di questo giornale che la sua commedia *Al de sora de tuto* ha ottenuto un brillantissimo successo al Teatro Civico di Schio, nella interpretazione della compagnia Zanon. E di trascrivere su questi neutrali colonnini: «Gli autori nostri non scrivono, e allora si mette a scrivere chi non è mai stato autore, come nel caso mio. E vedremo in seguito». Nobili parole: e qua la mano.

● **HISTORICUS (ROMA).** - No, ha perfettamente ragione, ed è esatto: il Colonnello Chabert, il balzacchiano colonnello napoleonico non appare adesso per la prima volta sullo schermo: vi fu già portato, poco meno di trent'anni fa, da Lucio d'Ambra, in un film italiano che s'intitolò precisamente così, e ne fu interprete principale nientemeno che il grande Le Bargy, chiamato da Lucio d'Ambra a Roma, appositamente. Il Le Bargy che da un francese non sapeva nemmeno una parola italiana (per fortuna il film era muto) in tutto il tempo che fu a Roma non fece che ripetere, a proposito ed a sproposito, queste sole parole: «Le colonnel Chabert!», con le quali rispondeva a tutte le domande di attori, attrici, tecnici, amici ed amiche di D'Ambra venuti ad ossequiare il grande ospite. (Vedi *Ombre del mio tempo* di Viviani, nei primi numeri di «Film» di questo anno).

● **SOLITO AMBROSIANO (MILANO).** - Ah benvenuta, novembrina Estate, - la cosiddetta Està di San Martino! - Tutt'intorno al Castello è un repentino - rifiorire di frutta e d'insalata... - Rimverdiscono rami all'improvviso, - s'affaccian foglie inopinatamente, - un fior presso a morir dice: presente! - e dona al vecchio ramo il suo sorriso... - Illusione o realtà questo beato - scrostarsi di vent'anni dal gropone? - Si pensa al film muto, al panettone - al ballo Excelsior, a Maria Melato... - Tutto ha vent'anni meno, va veloce - l'occhio sul biberon di Olga Villi - sul pieno sfavillar di Pitigrilli, - sul santenne Benedetto Croce... Non ci rattristano crisi tutt'intorno, - solo crisi di Teatro, sempiterna, - ma già fra gran comodità moderne, vanno a balla i registi d'oggi... - Tito Schipa è alla Scala, è un elisir - ascoltarlo in *Manon* di Massenet, - al San Martino canta Anna Fougez, - un paletot si paga mille lire... - Tutto ha vent'anni meno: Rabagliati - pesa novanta chili, ed a 2 lire - fan lire 180, si può dire - che sono prezzi più che profumati... - Fra De Sica, Melnati e la Rissone - l'amore è forte e la bolletta è dura: - La paga ci sarà? Non è sicura! - E che racconteremo alla Pensione? - Splende Tatiana Pavlova, che belli - Vera Vergani e Dario Niccodemi - Sorgon tirami dal Lago di Nemi, - piovon milioni su Luigi Chiarelli. - E il decenne Loverson non ha scopo - tra fior e fior d'incocular veleno! - O dolcezza dei miei vent'anni meno, - malinconie de' miei vent'anni dopo... - Che ti stavo dicendo, cittadino - dell'abituale «attendo filastrocca»? - Ah in questi giorni ti dicevo, scocca - la cosiddetta Està di San Martino...

● **GIULIO CENTI (MILANO).** - Sincerità per sincerità? Ebbene vi consiglio di non insistere nel coltivare l'idea che possiate un giorno diventare soggettista cinematografico. Vi sarei grato se rinunziaste anche al progetto di chiedermi i motivi del mio disinteressato consiglio, sarei costretto a confessarvi, e mai confessione sarebbe più penosa per me, ve l'assicuro. E lasciamoci così senza rancore...

● **OZIMANDIAS (FIRENZE).** - Chiedete al custode del Teatro Comunale, se siete a Firenze: non avendo qui fra le mani l'indirizzo fiorentino di Bechi, (attualmente in Sud

America) così su due piedi, non saprei che altro suggerirvi. Una cordiale stretta di piede, accidenti volevo dire di mano.

● **GIN E DAN (?).** - 1) Concorso ormai chiuso. 2) Consiglio guardarvi da quelle ed altre trappole del genere, perché non sono che trappole, diavolo, che altro volete che siano?

● **N° 43333 (MILANO).** - 1) Trasmesso Ufficio Peli. 2) Non appena «Film» passerà a miglior tenore di vita, voglio dire a 16 pagine, 3) Noi riempiamo ogni pagina di visi di concorrenti? E' un effetto ottico, signore, quello che le capita scorrendo le pagine di «Film»: i naviganti lo chiamano Fata Morgana, noi volgarmente lo definiamo lucciole per lanterne, gente ancora più volgare, in genere partenopea come me, direbbe: avete preso uccelli per fichi, ma poi non



dice nemmeno uccelli, non posso dire qui pubblicamente la parola che sostituisce il volatile. 4) Ah non saprei dirle con precisione in che consista il lavoro del fotografo in un film: immagino che non abbia nulla da vedere col lavoro del parrucchiere, dell'architetto, del direttore di produzione. Fotografate? Uhm!

● **FERNANDO COSTA (LIVORNO).** - Secondo il paralitico mio avviso, la più importante e più ricordevole formazione drammatica del nostro tempo (ma quale, poi, il suo o il mio?) fu la Talli-Grammatica-Calabresi, diretta da Virgilio Talli. C'erano, al suo fianco ed ai suoi ordini, oltre ad Irma Gramatica e ad O-

reste Calabresi, il primattore Ruggero Ruggeri, la prima attrice giovine Dina Galli, il «promiscuo» Ugo Piperno, e tra i generici Giannina Chiantoni, Lida Borelli, Alberto Giovannini. Altro di lei non le saprei narrare, sono quel suo vicino, che qui viene talvolta a ricordare... (*Bohème*, o presso a poco, att' primo scena quinta).

● **F.LLI DONNI (CATANIA).** S'intende che mi tolgio il cappello davanti a Pirandello: mi piglio magari un raffreddore, ma il cappello me lo levo. Epperò permettemi di coprirmi mezzo minuto per dirvi questo: che mezzo secolo prima, non già di Pirandello, ma addirittura di Gesù Cristo, il commediografo Epicarmo, conteraneo del Nostro, presenta in una produzione un debitore il quale, per non pagare il suo creditore, si fa forte della teoria di Eraclito, secondo la quale tutto scorre, tutto è un continuo divenire, l'uomo di oggi non è affatto l'uomo di ieri. «Ah perché dovrei pagarti mio caro, se colui che ieri contrasse il debito era uno, mentre oggi è divenuto un altro?». Che fa allora il creditore? Da un sacco di legnate al suo interlocutore, poi, condotto in giudizio (scena seguente) si difende davanti al giudice con questo discorso: «Nemmeno io son più quello di poco fa: costui che io ho bastonato non ha nessun diritto di mandarmi in prigione: non sono mica io che l'ho bastonato, era un altro...». Scusate, signore, posso tenere il cappello, o devo levarmelo?

● **IO CERCO IL PEL ECC. (MILANO).** - Hai ragione caro, grazie, e faccio pubblica ammenda: una commedia italiana intitolata soltanto *Amore* esiste, è di Guido Cantini, fu rappresentata vent'anni fa, ed io ne ho persino il testo, pubblicato in un fascicolo di *Comœdia*, del 1926. Il pelo di Michel Diner glielo passo: e «pardon, cher Maitre (gli dirò) vous vous moquez de nous, car vous oubliez que Zazà c'est pas une pièce de Zola, mais de Berton: et veuillez agréer, cher Maitre, nos sentiments les plus amicaux, les plus festivaux, comme il vous en va, Monsieur».

● **LEONARDO CIAVARELLA (TORREMAGIORE).** - Dite alla giovine si bella e pura - che del Concorso s'ebbe chiusura! mi vien fatto di cantarla si come Violetta al vecchio Geromont, ma glielo dico in povera nuda prosa, con altrettanto associato cuore.

● **MARIO FERRERO (TORINO).** - I, II) Dispono per indagini. III) Il titolo originale è *Seppelliamo i morti*: lo snetacolo è stato dato col titolo *Per venticinque metri di fango*. Autore: Irwin Shaw. E preso figurarsi.

● **CITTADINO ECCETERA (VERONA).** - Certo che è stata approvata, com'è? Approvatissima, senza esclusione di colpi, all'ultimo sangue, ecco perché lei vede che otto giorni dopo i draconiani provvedimenti sanciti nella legge sulla stampa pornografica, la stampa pornografica si fa il consueto baffetto sulla legge e, in luogo di uno o due quindicinali soppressi, saltano fuori quattro, otto settimanali pornografici, e l'esposizione nelle edicole riende con maggiore ostentazione, bellamente sviluppata ingrandita con nuove mostre personali, grandi cosce, ventricoli in libertà, seni al vento, deretani all'aria e tutto quel che si vuole. Ah ah ah lasciateci ridere: se sei saggio, ridi, disse Marziale, vecchio antenato di un noto Prefetto del passato regime.

● **MARINO M. (BATTIPAGLIA).** - Bene, e vi svelerò il nome di quell'attore con una sciaradetta, tanto per saziare la vostra abilità enigmistica, della quale mi date notizia. Sommando mezza deca, mezzo sive, e quindi mezza casa per finire, avrai come totale messo in fila, le giornalieri lire Dierimilla.

● **BARBARO (VENEZIA).** - «... - Era da poco trascorsa la mezzanotte di un triste uggioso novembre di trentacinque anni fa: la cittadina di Bar-Le-Duc, capoluogo del

Dipartimento della Mosa, nota per le sue squisite *confitures* e per i non meno prelibati pasticci delle più applaudite commedie brillanti francesi, era immersa nel sonno, allorché il trotto di un cavallo di *fiacre* risuonò sul selciato della piazza Oudinot, al centro della cittadina, ed un campanello subito dopo squillò, non appena il *fiacre* si arrestava dinanzi ad una porta segnata col numero 13. - Chi è là? - una voce chiese, una voce che partiva da una cuffia apparsa ad una finestra del terzo piano. - Il dottor Le Roy è in casa, se vi piace? - una voce dal basso rispose, tutto affatto concitata e tale da denunziare la massima premura. - Chi lo vuole, signore? - la cuffia rimandò dalla finestra alla strada, in tono acre e disgradivo. - Mia moglie, se vi piace: sono il notaio Boyer: mia moglie è grossa da nove mesi, essa ora è in treno di mettere alla luce un piccolo Boyer... Il dottore non potrebbe egli accorrere tutto di seguito, se vi piace? - Si udi la finestra rinchiudersi con mala grazia, poi tutto ritornò tranquillo nella piazzetta, solo agitata dal lieve stormire delle piante di tigli giganti che circondano il bel monumento al Maresciallo Oudinot, illustre figlio di Bar-le-Duc, il Bajardo dell'Armata di Francia, il cui nome è tanto, legato alla gloria di Austerlitz. Quando il dottore discese, tutto imbacuccato nel suo antico pipistrello e strinse la mano che gli tendeva il notaio, questi diede ordine al cocchiere di sferzare il cavallo e di partire sul campo, ventre a terra. Dopo venti minuti, l'ostetrico di Bar-Le-Duc raccoglieva nelle sue mani, presso il letto di Madame Boyer, un tutto piccolo *bombon* color cioccolata chiara, tutto occhi e riccioli bruni, venuto ad allietare col suo sorriso e le sue grazie rapitrici, la casa dell'onesto funzionario. - Oggi quattro novembre dell'anno millenovecentodici, dinanzi a me notaio Casimiro Boyer, è comparso... - cominciò a dire solenne il papà stringendo fra le braccia il frutto delle sue fatiche e di quelle di Madame Boyer. Non poté proseguire: il *bombon* passò tutto di seguito fra le mani di una buona zia che aveva premurosamente presenziato alla accucciata e... Ed ecco, signore, la fedele traduzione del ventiduesimo capitolo della mia *Histoire des Charles de France*, (Paris, Ballons Editeurs) precisamente il capitolo dedicato a Charles Boyer.

● **GUIDO RENI (ROMA).** - La vanità, signor Reni, è quella che ci rovina: a noi ci ha rovinati la vanità, ecco tutto. E quello che lei mi racconta dello scrittore che tanto ci sarebbe caro se la vanità non superasse in lui ogni altra dote e proprietà, tutto quanto lei mi narra di lui, non fa che aggiungere un filo di tristezza alla trama della nostra infelicità, mi creda. Insomma, il caro uomo, tutte le volte che si esibisce alla nostra ammirazione, ci appare sempre come un gallo il quale creda che il sole si sia levato a solo scopo di ascoltare lui a cantare. Peccato.

● **FRANK BOLLA (MILANO).** Grazie a nome di «Film», ed io c'entro come il cavolo a merenda, un cavolo cotto all'acqua, senza la minima traccia di olio burro ed altri conforti, vietati a cavoli della mia pochezza. E prego s'immagini.

● **ANNA MAGNI (SALUZZO).** - Isa Miranda è milanese: il primo suo film non fu la *Signora di tutti*, come generalmente si crede: fu *Tenebre* che è del 1933: da quelle tenebre nacque la luce, il giorno che nel 1934, l'editore Rizzoli esclamò: *Fiat lux!* Come infatti giunse per prima cosa una Fiat, poi non essendoci ancora una Lux, arrivarono una Novella, una Tirrenia, una Astra, infine una Paramount e tutto il resto. Questo in poche succinte parole, per ristabilire la verità dei fatti, signorina Magni, tutto il resto è menzogna. Ma non è al mondo così perfetto bugiardo che possa dire una perfetta menzogna, mai.



## Mani di bimbi...

Le piccole mani dei bambini richiedono attenzioni particolari soprattutto nella stagione rigida. Kaloderma-Gelée è un mezzo di prevenzione e un rimedio ideale per le manine screpolate e doloranti. Esso è un preparato speciale per la cura delle mani, assolutamente indispensabile tanto alla madre che al bimbo nel suo allevamento. La sera, prima di coricarsi, frizionate un po' di Kaloderma-Gelée sulle mani dopo averle lavate, bene asciugate e finché la pelle è ancora un po' umida. Al mattino seguente troverete che le microscopiche screpolature che spesso possono essere tanto dolorose, si sono chiuse e che la pelle è nuovamente ritornata morbida e liscia come un velluto.

## KALODERMA Gelée

IL PREPARATO SPECIFICO PER LA CURA DELLE MANI A BASE DI GLICERINA E MIELE. NON UNGE.

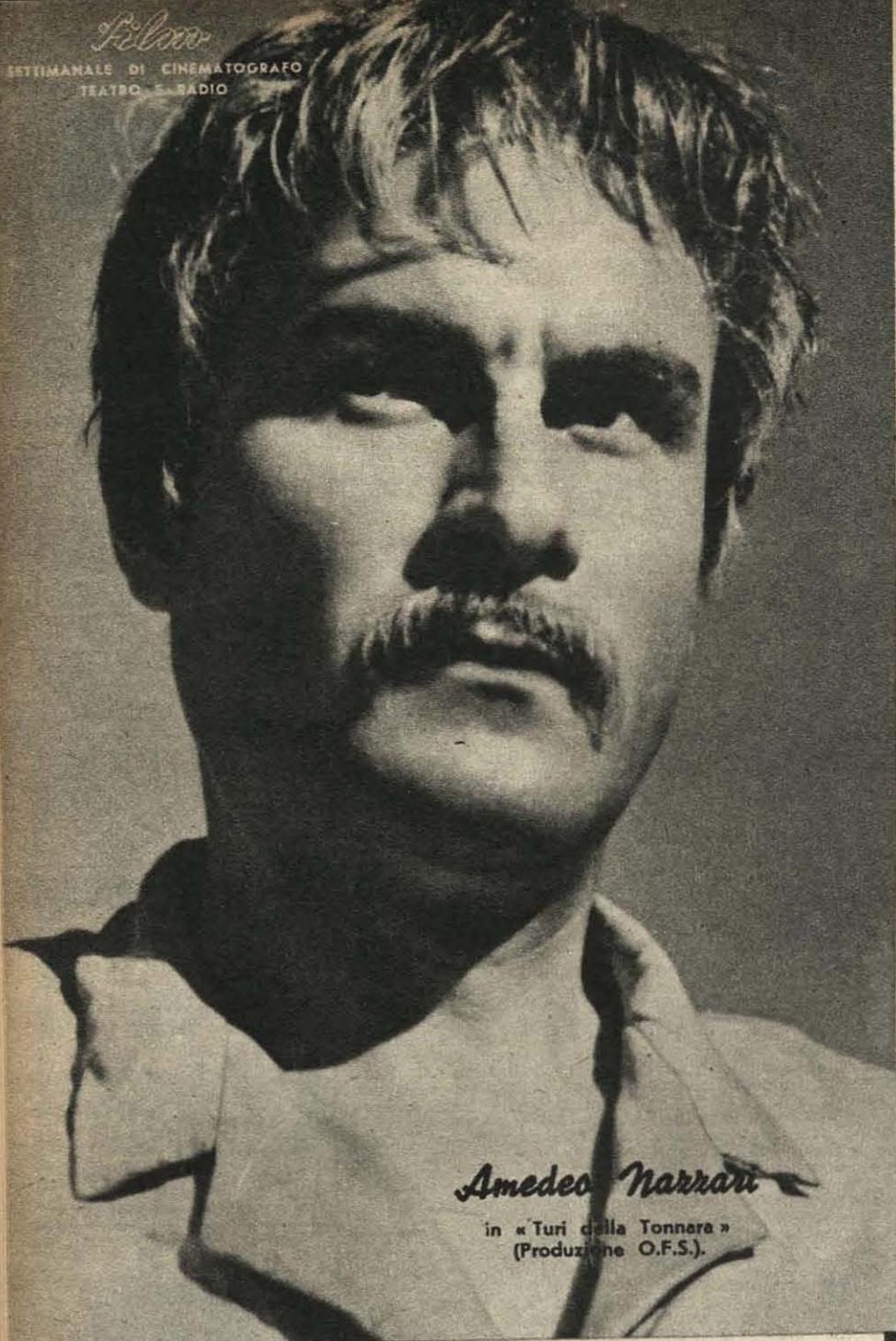


FRESCHEZZA DI PRIMAVERA

In viaggio...  
l'assorbente AUGUSTA e l'amico discreto e sicuro  
**assorbenti Augusta**  
ARANCIO lavabile - AZZURRO solubile  
In tutte le farmacie  
VINCIGUERRA TORINO - MILANO

**OVOCREMA**  
ti conosco!...  
Sei tu, cara OVOCREMA che permetti alla mamma di preparare tante buone cose!  
TORTE, BODINI, CREME, BISCOTTI e TAGLIATELLE  
Una bustina di OVOCREMA sostituisce OTTO rossi d'uovo.  
S. A. PAOLINI VILLANI & C. VENEZIA

un sorso di salute  
**ISOLABELLA**  
**AMARO 1918**  
BISSELLA & FIGLIO - MILANO



Amedeo Nazzari

in «Turi della Tonnara»  
(Produzione O.F.S.)

### PALCOSCENICO MINORE

## NUMERI SPARSI

Al Lirico, in attesa del sensazionale esordio della Wanda — per il quale, stando ai «si dice», bisognerà mobilitare uno squadrone di carabinieri a cavallo — ha fatto una capatina Rabagliati. (Veramente, sarebbe il caso di dire che ha fatto una «panciatina», ma siccome anche in fatto di «capa» il buon Raba non difetta, lasciamo pure la capatina).

Lo spettacolo s'intitola *Senza titolo*. Una originalità, ma soprattutto una comodità. Non si fanno sforzi. Il cervello bisogna pur farlo riposare, di tanto in tanto. D'altra parte vorrei che sapeste quanto grande sia, alle volte, la pena di chi deve vergare un titolo estroso e invogliante. Per cui si pensa e si ripensa, poi ci decide a scrivere *Senza titolo*. (Oppure, appunto come faccio io stavolta, si lascia spazio bianco, che poi se la vede quell'anima pia di Doletti).

Quella del titolo, comunque, è sempre stata la bestia nera degli autori di riviste. Passi quando lo spettacolo s'avvale di un filo conduttore. Ma quando, — come questo, appunto — si tratta solo di una serie di «numeri» e di scenette, ognuna delle quali fa a sé, a che diavolo attaccarsi.

V'ho già detto che non c'è «filo». (Fra tante chiacchiere, qualcosa di positivo è pur venuta sotto i vostri occhi). *Senza titolo* è infatti una fanta-

di M. Casalbore

zia musicale. C'è un po' di tutto: canto, danza, scenette. Qualcosa di ottimo, qualcosa di buono, parecchia roba così così. Di veramente brutto c'è poco. E qui conviene mettersi d'accordo. Se «Raba» (e per lui l'imprenditore) ha creduto di fare un grande spettacolo, uno spettacolo di classe, si metta l'anima in pace: non ci siamo. Se invece — e qui credo d'essere nel giusto — ha avuto l'intenzione di presentare uno spettacolo non privo di garbo e di vivacità, per incastonarvi il suo numero di canzoni, allora ci siamo in pieno. È questione di punti di vista.

Ma ho l'impressione che «Raba» stia imboccando una falsa strada. Mi spiego. Il fascino di Rabagliati ha sempre risieduto, oltre che nel timbro gradevolissimo della voce, nella melodicità del suo canto: specialmente trattandosi di canzoni sentimentali. Adesso, invece, «Raba» si diletta (e non ci diletta) in variazioni: un tira e molla di modulazioni dove la melodia non va addirittura a farsi benedire, ma si contorce e geme. Certi brani di *Je suis seul ce soir* ho fatto fatica a riconoscerli.

Ora, di storpiatori ce ne sono tanti. Ci resti almeno «Raba». Canti alla vecchia maniera. Del resto, non so se egli se ne sia accorto, anche il pubblico gli ha detto di sì, entusiasticamente e incondi-

zionatamente, solo quando ha cantato le vecchie canzoni. Le vecchie canzoni alla vecchia maniera.

Edmea Lari ha una voce romana. Non so se rendo l'idea. I romani, quando cantano, hanno una maniera particolare di impostare la voce. Ci trovi sempre un po' di «lassatece passa». Ma modula bene e si fa sentire fino in fondo. Il che è degno di rispetto. E di simpatia.

En passant: è anche abbastanza carina.

Il Trio Holt: che gambe! Tre ragazze che fanno perno sull'aggressività del loro fisico. Fanno una cagnara d'inferno, sono simpatiche: sia che ballino, sia che cantino.

Se avessero solo un pizzico di classe!

Però questo Rabagliati è davvero un attore che «riempie la scena».

Marisa Vernati ingrassa. Ha messo su certi cosciotti che levati... Bionda e dolce (e morbida anche, probabilmente, ma questo non ho la ventura di saperlo) come una palla di burro. O come un bigné, se la faccenda della palla di burro non vi garba.

Si agita, fa stellare gli occhi assassini. Parla con le gambe, con gli occhi, coi fianchi, con le mani; e dice sempre la stessa cosa: «Guardatemi, non sono un amore?».

Sarà.  
**Mario Casalbore**

GILBERTO LOVERSO:

## FIORI DEL MIO GIARDINO

Il «Lombardo», patrocinando al teatro «Excelsior» il «Festival degli autori italiani» ha dato un grosso dispiacere. «Ma a chi?»; si chiederà l'ignaro lettore. Il dispiacere, il «Lombardo», emulo così di Michel Diner, lo ha dato proprio a tutti gli altri autori italiani. A tutti quelli, voglio dire, che avendo scritto e avuto rappresentato commedie, drammi e tragedie hanno tutte le ragioni di ritenersi autori italiani e che, vedendosi esclusi dal «Festival», hanno detto: «Ohibò!».

«Del resto, — diceva Giancarlo Vigorelli — gli autori italiani si lamentano che il pubblico va verso gli stranieri. Ma la colpa è proprio degli autori italiani che, con commedie non convincenti, hanno deviato il pubblico. Dunque noi, pattuglia di punta, ci prestiamo, anche per loro, a riallacciare i rapporti col pubblico».

«Ed è appunto quello che noi temiamo», dicono gli altri.

Insomma: una bella grana. Tanto per i nove che si butano nel mare del teatro all'improvviso. Quanto per gli altri che, rimasti sul molo, mormorano.

E intanto, sorridente, canterellante Diana Torrieri parte con Dina Sassoli, Mario Pisu, Adolfo Geri, Scandurra, Carloni, e Jacobbi, regista, per l'America. Anche qui: molti restano sul molo a salutare con fazzoletto verde d'invidia. Man anche con fazzoletto bianco d'auguri.

Oh, vediamo vediamo: Valentino Bompiani. Bene: diamo noia a Valentino Bompiani. Il quale mi ha scritto molto seccato per un modesto garbato fiorellino che gli dedicai quand'ero giardiniere. Ecco. Ho constatato che i veri capellisti sono gli scrittori e, in modo particolare, i commediografi. Come ebbi l'onore di riferirvi, tempo fa, un commediografo, pure, si era seccato. Ma non mi meravigliai: sapendo che usa tutto il suo spirito per brillanti commedie e spassosi articoli, trovai logico che non gli rimanesse spirito sufficiente per prendere col medesimo il mio sfottimento. (Che era assai più pungente che non quello a Bompiani). Ma Bompiani? Lui certo non consuma spirito né per commedie e tanto meno per articoli. E allora?

Beh. Anzi, bah!

Ma che belli, ma che belli i manifesti per il prestito nazionale. Che bello il cartellone con la cazzuola bianco-rossa-verde. E l'atro con l'Italia seria seria ammantata a peplò d'una bandiera; e sopra sta scritto: «L'Italia si ammantata coi colori della virtù». La virtù bianca? La virtù rossa? La virtù verde? Bisognerà fare un'inchiesta per sapere di che colore è la virtù. Ma può darsi, come disse il Novello, che, malgrado i manifesti, il prestito abbia egualmente successo.

Adesso vorrei sapere chi è che corregge i comunicati che Grassi, drammatico dell'Avanti!, passa. Nel comunicato del «Festival», mancava il nome di Mosca. Accuratamente cancellato. Ora non è ammissibile che sia stato Grassi e allora chi è stato? Per coerenza — secondo loro — politica, si è arrivati a dire in quel comunicato che «in tre spettacoli verranno date opere di tre autori per volta». Poi si contano gli autori segnalati e ci si accorge che sono otto. Secondo l'Avanti!, dunque otto, diviso tre fa tre. È un bel sistema. Questi socialisti vogliono sovvertire anche la matematica. Tutto per non mettere il nome di Mosca come autore. Forse «Mosca» è, dopo il patto, un nome «tabù».

Il signor Perugia, dopo essere stato al «Circolo dell'Arlecchino», indignato per la cattiva educazione dei soci che fecero continuamente chiasso durante il concerto di Anna Brown, ha detto che sarebbe stato meglio mettere sugli inviti: «L'abito da sera non è obbligatorio; ma è obbligatoria la buona educazione».

Già; questione che i soci dell'Arlecchino — non tutti, certo — un abito da sera possono sempre acquistarlo, ma la buona educazione se non l'avevano prima della guerra, non se la son certo fatta adesso, come i soldi.

So benissimo che troverete tutt'altro che divertente questa rubrica. Ma il fatto è molto semplice: io non volevo più farla e ho cercato di tagliare la corda. Non mi è stato possibile e allora la faccio in modo tale che ad un certo momento il direttore mi dirà: «No, basta!». Ecco tutto. Scusatemi. Volevo finire in bellezza; sogni di gioventù. Invece finirò per lisi.

Si presenta al palcoscenico Leo Longanesi, Bisognerà misurarli; non so se è più piccolo lui o Nino Berrini.

Novi, del teatro «Nuovo» mi ha promesso un «fiore». Un fiore a sfottimento contro di me. Ci conto, Novi. Porca miseria voglio ben provare anch'io, no?

Mi ha detto che sarà molto feroce. Tanto meglio. Dai.

Remigio Paone ha annunciato per dicembre i concerti del «Teatro Nuovo». Meno male, potrò ancora sentire un concerto di Malipiero Junior. Ne sento proprio il bisogno.

Vanda Osiri non ha ancora scelto il «comico». Perché non prende Umberto Calosso?

E tutto, oh sì, adesso sì, con molta molta malignità. Ciao.  
**Gilberto Loverso**

